

E. PETACCIA

IL MOVIMENTO DELLA MODERNITA'

Vol. 2

(Governare la libertà)

Tomo I

INDICE Vol. 2, Tomo I

Prefazione: Libertà oligarchica, libertà popolare e libertà della storia, p. 5

PARTE 1: LA MODERNA MOBILITÀ SOCIALE

Introduzione alla Parte 1: La mobilità sociale in regime di libertà, p. 10

Cap. 1: IL NUOVO MONDO: TRASFORMAZIONI NELLA MODERNA MATRICE CULTURALE

1.1: La valorizzazione della persona attraverso la religione e l'esperienza, p.14- 2.1: Nuove classi, nuovi scopi, nuova cultura, p. 21- 3.1: La moderna idea di esperienza, p.23-4.1: Gli orizzonti si allargano, p.27-5.1: Esigenze di più ampie e sicure conoscenze. La mentalità sperimentale, p. 30-6.1: La conoscenza di sé e il discorso sul metodo, p. 34-7.1: L'articolazione delle conoscenze entro l'esperienza, p. 37-8.1: La cooperazione sociale, p.42-9.1: Valore intellettuale dell'esperienza comune, p.43 - 10.1: Il giusnaturalismo, p. 47-11.1: Dall'immediato al mediato intenzionale, p. 51 -12.1: Mobilità sociale e organizzazione nella matrice culturale, p. 54.

Cap. 2: L'OPINIONE COME PRINCIPIO DELLA VITA PERSONALE E DI QUELLA SOCIALE

1.2: L'opinione e l'opinione sostenibile, p. 58 -2.2: La dialettica delle opinioni, p.60- 3.2: Dall'opinione alla critica del senso comune e della tradizione, p.63 -5.2: Negoziazioni di significati, negoziazioni di merci, p. 67.

Cap.3: NATURA E ISTITUZIONI DEL LIBERALISMO

1.3: Le radici della concezione liberale, p.73- 2.3: Gli interessi privati e la necessità della loro chiarificazione ai fini delle decisioni, p.77-3.3: La prassi del liberalismo, p. 82-4.3: Conseguenze pratiche: l'etica della responsabilità, p. 86-5.3: Il nuovo milieu sociale, p. 88-6.3: La libertà moderna, p. 91-7.3: Lo sperimentalismo e la rivoluzione industriale, p. 96- 8.3: Il contratto come istituzione del liberalismo, p. 101-9.3: Il liberalismo come sistema di garanzie, p.105.

Cap. 4: RIVOLUZIONI TECNOLOGICHE E RIVOLUZIONI SOCIO-CULTURALI

1.4: Sperimentalismo e innovazioni, p. 111 - 2.4: L'unità della vita sociale realizzata con la cultura, p. 115 -3.4: La rivoluzione agraria del XVIII secolo, p. 119-4.4: Creazione e distruzione di rapporti nella rivoluzione industriale, p. 126-5.4:Cambiamenti nella matrice culturale, p. 131-6.4: Scissioni nella nuova matrice culturale, p.135-7.4: I sistemi nazionali e la nascita dello stato moderno, p. 138-8.4: Istanze critiche e positive nella società delle innovazioni, p. 143 -9.4: Verso la società globale, p. 150.

Cap. 5: L'ASCESA DEI CETI MEDI

1.5:La società moderna come società delle opportunità, p. 155 -2.5:L'ascesa del ceto medio. La mobilità sociale, p. 158-3.5:La nuova cultura sociale, p. 165-4.5: La prassi auto educatrice e la vocazione educatrice del ceto medio, p. 167-5.5: Società organiche e società ideologiche, p. 172-6. 5:La trasformazione degli assetti sociali con la cultura e l'educazione, p. 175-7.5: I sistemi nazionali dell'educazione, p.179-8.5:Il ceto medio come classe generale, p. 182- 9.5: Considerazioni sulle virtù politiche del ceto medio, p. 186

BIBLIOGRAFIA, del Tomo I, p. 191

INDICE del Tomo II

PARTE 2: MOBILITA' SOCIALE E SOCIETA' CIVILE

Introduzione alla parte 2: Mobilità sociale e società civile, p. 178

Cap.5: L'EVOLUZIONE DEL LIBERALISMO

1.5:La nuova articolazione tra conoscenza e lavoro,p. 147 -2.5: Esigenze di una più ampia dimensione della socialità,p.150- 3.5: Il nuovo universo sociale,p. 153-4.5: Governare la libertà, p. 157-5.5: Il liberalismo come forza costruttrice di stati, p. 160-6.5: L'unificazione delle volontà e delle competenze nella pratica,p. 167 -7.5: Evoluzione del liberalismo in senso democratico, p. 171.

Cap.2: LAVORO E VITA SOCIALE

1.2: Cose e segni, p. 213-2.2: Prassi e produzione, p. 215-3.2: La soddisfazione dei bisogni col lavoro sociale, p.217-4.2:Conoscere per deliberare,p.220-5.2: La formazione di una volontà comune nei contesti di comunicazione,p.223-6.2: Ideare, mettere a punto e realizzare piani d'azione in comune,p. 227-6.2: Lavoro e cultura nella comunità di Olivetti,p.230-7.2:Lo sviluppo della coscienza attraverso il lavoro e la cultura,p. 237.

PARTE 3:TEORIA E PRASSI DEL RIFORMISMO

Premessa alla parte 3:La moderna mobilità sociale, p.239

Cap.1: LA LIBERAL DEMOCRAZIA

1.1: Contraddizione di tendenze entro la società industriale, p. 243 -2.1: Tendenze organicistiche nella società industriale, p. 247-3.1:Il liberalismo democratico, 250-4.1: Lo sperimentalismo riformistico, p.253-5.1:La socialdemocrazia e l'intervento politico per modificare i rapporti tra i fattori economici, p. 259-6.1:La prassi anti ideologica della socialdemocrazia, p. 263-7.1:La socialdemocrazia alla prova dei fatti, p. 267-8.1: Sviluppi ulteriori e crisi, p. 271-9.1: La liberal democrazia in Italia, p. 274 -10.1: Contraddizioni del presente e prospettive per il futuro, p. 277.

Cap. 2:EVOLUZIONE DEL PRINCIPIO DEMOCRATICO

1.2: Sviluppi e articolazioni della democrazia, p.267-2.2: Inconvenienti e limiti della così detta democrazia, p. 285-3.2: Relazioni e conoscenze nella società moderna,p. 288-4.2:Conseguenze per il lavoro,p. 290 -5.2:La soluzione dei problemi, ,p. 292.

Cap. 3:IL PROBLEMA DELLE ELITES NELLA DEMOCRAZIA

1.3: Le élites e la democrazia, p. 295-2.3:Cultura e democrazia, p. 299-3.3: La questione organizzativa nella democrazia, p. 303 – 4.3: La lotta per il potere, p. 306- 5.3:Popoli ed élites nella società complessa, p. 310 -6.3:Società aperte e democrazie, p. 313..

BIBLIOGRAFIA del Tomo II, p. 316

Prefazione: Libertà oligarchica, libertà popolare e libertà della storia

Oggi che la democrazia sembra abbia trovato i più accesi difensori tra gli avvocati e i giornalisti a stipendio dei monopoli e della finanza, come tra i monopolisti e finanziari stessi quando si allontanano provvisoriamente dalle loro casseforti per dispensare al pubblico televisivo o ai lettori dei loro giornali qualche disinteressato consiglio su come fare quattrini o sul bene e sul male, invece che rallegrarci sentiamo che c'è da stare più in guardia del solito. E la faccenda diventa tanto più inquietante dinanzi allo spettacolo edificante del giornalista che intervista il finanziere padrone del giornale sul quale scrive e registra con riverente compunzione le dichiarazioni di fratellanza dell'intervistato e anche ride compiaciuto alle sue battute, mentre le vittime delle scorrerie entro le banche e le società per azione del medesimo non possono fare altro che rincantucciarsi in qualche angolino buio per leccarsi in silenzio le ferite. Rimaste senza il becco di un quattrino, non trovano uno straccio di intervistatore disposto ad ascoltarle, figuriamoci poi avvocati disposti a difenderle.

Tra gli eroi della libertà oligarchica non può mancare l'illustre opinionista che conosce come va il mondo e dalle tribune televisive imbottisce le teste degli spettatori con le sue libere opinioni sui fatti del giorno, appioppando loro sostantivi, aggettivi e verbi guarda caso collimanti al millimetro con quelli usati dai proprietari della rete che trasmette lo spettacolo quando si degnano di diffondere le loro visioni del mondo, naturalmente destinate a diventare poi quella autorizzata a circolare nei bar, sui tram e negli altri luoghi deputati allo scambio di idee tra la gente del popolo. Occorre dire però che il compito dell'opinionista è reso più facile da alcuni accorgimenti preventivi ad opera dei comitati di redazione, che cancellano con un tratto di penna tutti i fatti che non tornano a puntino con la politica della testata o sono d'ostacolo agli interessi dei loro proprietari, nonché dai lettori di notizie che associano ai presunti fatti il tono di voce, secondo il caso trionfante, preoccupato o dolente ma ritenuto più adatto per farne penetrare il senso voluto nella testa distratta del telespettatore sdraiato sulla poltrona.

A questo punto, diventa legittimo sospettare che il capitale, nel suo desiderio di libertà, non compia tanti sforzi per tenere la gente informata su come va il mondo soltanto per puro amore della verità, perché la gente influenzata sulle correnti di opinioni lecite e illecite è anche quella che poi nella cabina elettorale vota in un certo modo e non in altro, vale a dire, in un modo che manda gli amici dei capitalisti a regolare i flussi del denaro pubblico e i nemici, o gli amici dei finanziari concorrenti, a gridare liberamente al ladro nelle piazze o contro i portoni sbarrati del potere. Ma siccome è da supporre che monopolisti e finanziari non abbiano amici e nemmeno li cerchino ("se vuoi un amico fatti un cane" e il loro motto preferito), viene il sospetto che tutta questa fedeltà canina dei loro portavoce, questo manipolare notizie a livelli industriali, non sia altro che una specie di commercio in cui si cerca di orientare l'opinione dei votanti a favore degli amici da mandare ad occupare gli alti scranni per averne in cambio tutti quei vantaggi che il controllo del pubblico denaro assicura e i capitali investiti nel commercio delle influenze trasformano in sacrosanto diritto.

Ma così va il mondo anche in un'epoca che si dice illuminata, e il finanziere o il monopolista, diventati i padroni della televisione o del giornale, e quindi dei giornalisti e delle parole che vengono smerciate tutte le mattine, da veri uomini di mondo non possono non compiacersi per la bella pensata, quella di mettersi alla testa del generale moto delle idee, dove marciano i prodi, quelli che lanciano gli slogan più avveniristici e sono pure i primi a scalare le mura nemiche e quindi i primi a iniziare il saccheggio e non a farsi trascinare stando alla coda, dove si raccolgono gli avanzi.

Se la precedente è la libertà sognata e, ahimè, anche realizzata, dagli oligarchi, si può pensare di rivolgersi a quella libertà popolare che i cervelli meglio imbottiti del nostro paese, arrivati finalmente a mettere le mani sulla cassa pubblica, assicurano essere ormai pienamente realizzata.

Di questa vecchia e abusata parola, che si trova sulla bocca anche degli agitatori di piazza per professione e vocazione ma anche cara all'impassibile filosofo, non è il caso di parlare con leggerezza, ma pensiamo ci sarà perdonato se lo faremo perché tutto vogliamo fare in questa Prefazione tranne che drammatizzare i toni. In effetti, dopo aver mandato ogni fine settimana frotte di lavoratori sulle piazze a protestare contro i mali del mondo, che così non avrebbero potuto fare altro che sloggiare, e per sempre, la situazione è stata presa in mano dagli uffici addetti alla direzione strategica delle multinazionali della finanza e del commercio e la libertà sembra aver trovato stabile dimora sulle pagine dei giornali scandalistici, nonché nei cuori dei nuovi maestri di morale: attori e attrici di cinema, ballerine, comici di grido e di prima serata, vignettisti i quali, dai video illuminati e sulla carta stampata, non si stancano di rendere pubbliche le loro imprese di letto o di spiaggia e vanno predicando a massaie e lavoratori il sacro dovere di liberarsi delle antiche inibizioni e quindi il diritto di vivere come meglio garba loro senza avere tra i piedi il moralista di turno. Il fatidico grido risuona pure ad ogni ora del giorno e, soprattutto, della notte come invito a vivere alla giornata, a liberarsi dei vecchi tabù che, peccato non lieve, hanno pure l'effetto di rallentare la circolazione delle merci e del denaro, quest'ultimo fatalmente risucchiato dalle casseforti ben nascoste nei paradisi fiscali. Uomo o donna, vecchio o giovane, lavoratore della lima o dei computi, ognuno è autorizzato a cercare alla luce del sole quelle personali soddisfazioni che in altre epoche, quando le teste erano infarcite di prescrizioni piovute dall'alto e vergate su sacre pergamene, ritenute disdicevoli persino negli angoli bui. Inutile pure chiedere in giro delucidazioni sulle nuove parole d'ordine scritte a caratteri cubitali su tutti i muri, quando ad aver bisogno di spiegazioni restano soltanto alcuni passatisti, scambiati inevitabilmente per originali nemici del progresso con la tendenza a brontolare in quanto non hanno ancora appreso la lezione. Nel mercato globale, dove la gente comincia a sognare di maneggiare gli oggetti superlativi da quando si trovano ancora nella testa dei loro progettisti, bastano gli annunci pubblicitari per illuminare le menti e trasmettere quel senso di euforia che spinge giovani e vecchi a mettersi in fila, sin dalle prime ore del mattino, dinanzi alle porte dei negozi per non venir privati della gioia di maneggiare il nuovo prodigio.

Le due precedenti libertà, una volta in aperto conflitto di religione, oggi marciano d'amore e d'accordo,

sicure di essere in maggioranza e quindi di poter facilmente schiacciare ogni altra possibile interpretazione della libertà che volesse presentarsi sulla piazza. Perché esiste ancora un terzo genere di libertà (tanto sono facili le parole a cambiare le compagne di viaggio!) che rifugge dal prostituirsi agli oligarchi quanto di fare chiasso nelle piazze.

Infatti, in un altro ordine di idee, la libertà attiene a una disposizione del soggetto umano di fare di ogni istante della sua esistenza qualcosa di inedito, qualcosa che gli consenta di liberarsi dai lacci dei vecchi giudizi, quelli pertinenti ad altre occasioni e ora diventati pre-giudizi, utili più al ricordare quanto già pensato che a giudicare l'attimo gravido di prospettive ma che tende a fuggire dalle mani. Essa è disposizione a considerare la vita, piuttosto che un percorso obbligato all'ombra di alcune idee ricordate, un continuo affrontare i rischi degli inizi, quando non ci si può liberare nemmeno dai dubbi sull'oggetto del nostro desiderio e andiamo incontro al futuro forti soltanto di premonizioni e speranze, ma non vogliamo rinunciare a conoscere quello che ci aspetta, al momento esperito come disagio per la mancanza di qualcosa non ancora del tutto noto. Nell'incertezza delle evenienze che ci trattiene, soltanto un giudizio che metta a confronto il noto con l'ignoto, il possibile col reale e persino l'impossibile potrà gettare qualche luce su quanto vogliono o ci attende. Perché quando l'attimo sta per dischiudere il suo segreto, la saggia esperienza, se vuole essere d'aiuto, deve tornare bambina e, invece di ammonire e guidare, disporsi ad apprendere qualcosa alla quale prima forse non aveva nemmeno pensato. Nella libertà dei mondi nascenti, l'esperienza avrà qualcosa da dire, eventualità che la rende di nuovo problematica, come problematica era il giorno in cui si formava ed era a sua volta il risultato di omissioni e transazioni le quali, considerate poi a mente fredda, si rivelano il più delle volte frutti di azzardi tanto più rischiosi in quanto inconsapevoli. Proprio perché nemica delle abitudini, questa libertà ha qualcosa del capriccio, dell'avventatezza del dissennato o del povero di spirito, soprattutto dello spirito del tempo quando ha dalla sua la maggioranza. Con tutto questo, conviene ancora riporre qualche fiducia nella sua benevolenza, perché soltanto nell'azione che sorge dal suo cuore potremo cercare il segno del destino che così non si risolve in una successione di cedimenti a forze di cui conosciamo soltanto la pressione che esercitano sulle nostre spalle per mandarci nella direzione voluta.

Questa libertà, all'apparenza così diversa da quelle proclamate a suon di trombe nelle piazze è dunque figlia e madre di un giudizio rampollato ai piedi dell'esperienza personale, quella che garantisce tanto dei nostri pensieri quanto delle nostre parole. Attingendosi nella stessa sorgente dalla quale sgorgano i fatti, coltivati anche dalle teste più ribelli ai pensieri, l'esperienza conserva qualcosa di quell'aria popolare che la rende così degna di fiducia, il centro di gravità per le uniche verità accessibili alla mente dell'uomo che vuole e agisce per ottenerlo. Infatti, l'esperienza aspira a farsi chiaro, dunque giudizioso, condizione per dare forma alle energie costruttive che si celano negli animi, un nuovo mondo insieme privato e comune.

Alla fine scopriamo che dove c'è libertà c'è anche responsabilità, l'attitudine a non mettere a carico degli altri i motivi delle proprie decisioni a fare o non fare, a trasformare un mondo di impulsi e intuizioni in

materia di giudizio, momento che equivale meno a una rinuncia o a un cedimento alle opinioni correnti che alla possibilità di ricercare una loro coerenza reciproca che è il segno della ragione, nel cui nome persona e società sogliono incontrarsi e riconoscersi. Libertà che non si nutre dell'anarchia dei mondi privati, nei quali pur riconosce trovarsi le sue radici, lavora per costruire tanto i mondi personali che quello comune.

Vedremo nel prosieguo del nostro lavoro che se il liberalismo concepisce la possibilità della mobilità sociale, alla democrazia appartiene il senso, facile a diventare propaganda e ricerca di consenso, di una mobilità sociale che fa della libertà il motivo propulsore del progresso materiale e civile comune.

L'autore

Milano, dicembre 2017

PARTE 1

LA MODERNA MOBILITA' SOCIALE

Introduzione alla Parte 1: La mobilità sociale in regime di libertà

Per conoscere dove ci troviamo, un buon sistema non è quello di porre mente a dove siamo diretti bensì di ripercorrere mentalmente il cammino già fatto e ora alle nostre spalle

Gli uomini che uscivano dal medioevo erano punto desiderosi di rientrarvi. Mentre la vita si arricchiva di nuovi bisogni e mezzi per soddisfarli, le attività pratiche, compenstrate sempre meglio dall'intelligenza, si facevano anche più consapevoli di sé e di quanto le accomunava. Assorbendo nuove conoscenze, i mezzi di produzione acquistavano in efficienza e trasformavano le sfere di attività prima lasciate alle consuetudini dei mestieri. Con i mezzi di produzione sempre più differenziati ed efficienti, crescevano anche le opportunità e le tentazioni di sfidare la fortuna, si intraprendevano viaggi allo scopo di scambiare beni in eccesso con quelli di cui si mancava, col risultato di accrescere le occasioni per fare incontri con popoli sconosciuti, e quindi per mettersi alla prova e mettere alla prova la propria perspicacia. La storia veniva fatta sempre meno da capitani, uomini di stato e di chiesa e sempre più da avventurieri e commercianti di spezie e tessitori di drappi, credenti nel libero commercio del pepe e della cannella i quali, al termine di ogni impresa, facevano il loro cristiano esame di coscienza e segnavano nel libro mastro guadagni e perdite. Tessere e commerciare pepe e cannella sono eventi storici altrettanto importanti di quelli messi in moto dai gabinetti dei principi e quindi non facilmente sottovalutabili, specialmente quando si arriva a comprendere che qui, come altrove, il rendimento degli sforzi dipende dalla loro coerenza reciproca e dal non contraddire lo spirito del tempo, i cui pronunciamenti peraltro hanno un tono sibillino.

Il mondo, aperto a tante avventure, che aveva molto da offrire e di cui parlare e sparlare, diventava anche sempre più interessante.

Le medievali corporazioni, con il loro radicamento cittadino, con i loro statuti, le gerarchie di apprendisti, lavoratori, maestri, custodi gelosi dei segreti del mestiere, espressi sovente nei linguaggi incomprensibili delle botteghe, non potevano resistere all'urto di forze che avevano dalla loro parte le opportunità create dalle nuove combinazioni produttive e commerciali e della cultura che le rappresentava. I problemi spuntavano da ogni parte, ma le difficoltà incontrate per risolverli, invece di deprimere gli animi, contribuivano a sviluppare l'acume degli individui. Si miglioravano le tecniche dei processi produttivi, segno certo di amore per il guadagno, che tuttavia, come ogni amore, rimane non corrisposto se non si arma di conoscenze e arzigogoli per conseguirlo. Dicendo questo, non vogliamo certo sottovalutare la circostanza che in un contesto storico la ricerca del guadagno costituisca parte dei motivi, ma il contesto ha pure tendenze ed esigenze da comprendere e valorizzare se vogliamo farne fattori cooperanti al successo delle nostre imprese.

Per caratterizzare l'evo moderno, il modo migliore sarà forse perciò come il tempo delle opportunità, la cui realizzazione, anziché esaurirle, non fa altro che moltiplicarle in un processo di crescita esponenziale il cui senso deve ancora ricevere una spiegazione adeguata. E opportunità significa poter scegliere il da farsi tutte le volte che ci accingiamo ad agire, effettuare decisioni che mobilitano le proprie risorse di intelligenza nella comprensione delle alternative a nostra disposizione e di quelle relative alla forza d'animo per dare effetto alla scelta adottata. Poiché dove esistono occasioni di scelta e coraggio per farla, si sceglie per migliorare non per peggiorare le proprie condizioni, almeno nei limiti del proprio comprendonio. Allora la mobilità

sociale non resta soltanto una speranza o un auspicio ma diventa la tendenza propria di ogni individuo.

Poiché sulla questione avremo modo di tornare più avanti, quando la vedremo in relazione al processo di formazione degli scopi, per ora concentriamoci sulle conseguenze che ne discendono.

Questo mondo in formazione ha pure una classe di persone che lo rappresenta, persone abbastanza intelligenti per saper distinguere un vano desiderio da un'opportunità afferrabile e pure abbastanza coraggiose per intraprenderne la realizzazione. Si tratta del famoso e talvolta sottovalutato ceto medio, quale emerge dalla massa informe delle moltitudini sottomesse a un lavoro del quale ignorano ragioni e finalità, più simile a una condanna biblica che a un'attività liberamente e consapevolmente scelta, nella quale si alimenta pure la coscienza di sé. Elemento connettivo e propulsivo, esso cresce e si moltiplica con le stesse opportunità che crea. Il suo ambiente vitale non è la piazza, o un qualsiasi altro luogo dove uno o pochi parlino e i molti ascoltino, ma gli oceani, i continenti ancora poco conosciuti, l'officina dove le idee animatrici delle volontà contendono con la dura materia, il mercato e la borsa valori, luoghi talvolta non meno tempestosi degli oceani, l'intera vita sociale della quale riempie tutti i pori. Intento a edificare case, a riparare porte cigolanti, a tessere e tagliare stoffe, a scavare fondamenta o, più semplicemente, a restaurare mura sbrecciate, dimostrava agli scettici che le idee non sono fatte soltanto per evaporare in ombre di parole, ma indicano come sarà, o dovrà essere, il mondo di domani verso il quale indirizzare la nave. Il suo sguardo, non appannato da pensieri già pensati, rivolto al dato positivo come pure al possibile e al fattibile, e, anzi, rivolto al dato positivo perché rivolto al fattibile, si distingue tanto da quello velato di torpore degli ingannati che da quelli obliqui degli ingannatori per i quali il fattibile diventa soltanto l'ombra di parole invece che essere sprigionato dalle cose.

La società complicata dalle mille attività particolari, esige la riduzione delle divergenti tendenze che l'avrebbero resa incapace di conseguire i suoi obiettivi. Occorre insomma un'articolazione più vasta e profonda di forze sociali specifiche, la ricerca del punto dal quale, tutto nascendo, alla fine tutto deve per forza di cose convergere. Questo compito, come vedremo addentrandoci nell'argomento, fu assolto dalla nuova cultura che così, invece di starsene appartata a meditare le sublimi verità di sempre, si venne a integrare con tutti gli altri elementi in perpetua trasformazione della vita storica.(1)

Non trattenuto o deviato da idee fatte, l'uomo dei nuovi tempi si serviva di strumenti insieme semplici e diretti, rispetto ai quali re e papi non valgono più dell'uomo comune: l'osservazione e il retto giudizio, la rappresentazione del dato e del contesto di vita da cui è stato estratto, perché non solo occorre saper giudicare delle cose per farne ausili dell'opera, ma occorre pure saper valutare il proprio interesse e lo stesso giudizio che vorrebbe farcelo conoscere, il che presuppone capacità di osservare come di osservarsi, di saper distinguere le speranze dalle opportunità reali, conoscere l'estensione delle proprie forze riguardo alla capacità di dominare gli eventi senza l'avventatezza di chi si condanna da solo al fallimento. Il successo nella vita pratica del nuovo individuo dipendeva tanto dalla conoscenza di cose e uomini quanto dalla capacità di

usare correttamente i propri poteri per affrontare nuove imprese e i relativi rischi, dall'attitudine a trasformare desideri in scopi e questi in fatti, in cui consiste la vera imitazione del Dio creatore, l'obbedienza ai suoi decreti. (2) Non ci sono privilegiati nel campo della conoscenza empirica salvo non voler considerare tali quelli che, per una felice disposizione personale, sappiano servirsi meglio di altri di facoltà congenite comuni, e l'umile artigiano che addomestica la resistenza del ferro per dargli la forma voluta, ne sa più del nobile e borioso spadaccino o del prete che va mormorando parole incomprensibili ai più e a se stesso. Gli artificiali vincoli esterni posti alle attività umane, agli scambi di cose ed opinioni, alla ricerca autonoma della felicità, come contrari alla tendenza tutta umana di migliorare il proprio stato, vanno rimossi e il nuovo uomo non deve venir limitato nella sua aspirazione ad essere felice se non dal diritto a un'uguale libertà da parte degli altri.

Le conseguenze sociali di un simile rivolgimento intellettuale e sociale che portava a concepire il fatto insieme col possibile e l'impossibile, dunque un più stretto vincoli tra pensiero e azione, vero e fatto, sono state molteplici, in primo luogo, la capacità di vedere in ogni situazione storica le tendenze interne che ne anticipano e preparano il superamento. Pensare non significava più muovere nel solco di una tradizione che stabilisce argomenti da discutere e il modo di affrontarli, come non significa ricordare quanto appreso alla scuola di altri, ma misurarsi con eventi che non si ripetono mai due volte allo stesso modo, col loro svilupparsi nella dimensione del tempo, dunque pensare il fatto col fattibile e persino con l'impossibile, o quanto viene creduto tale. Ora, ogni impresa riuscita, nel campo intellettuale o pratico, porta impresso la cifra del valore personale dei suoi autori. Ciò basta a fondare le carriere sul merito e non sui privilegi di nascita; in secondo luogo, le organizzazioni sociali moderne acquistano in razionalità e governabilità in quanto i mezzi che impiegano sono coordinabili agli scopi perseguiti e voluti, condizione propria per l'azione responsabile. Nel nuovo mondo, l'opera è figlia del pensiero, e il ceto emergente di uomini pensanti e attivi ne diventa insieme il creatore e l'abitante caratteristico. Nella società degli scambi e nelle inevitabili transazioni che ne smussano i conflitti e rendono possibili, con patti e contratti, l'azione concertata, per mandare avanti un'impresa occorre farsi un'idea precisa delle intenzioni del contraente, ricostruire quasi il suo processo mentale, risultato che richiede, oltre a singolare perspicacia, volontà di andare persino oltre se stessi. Negli scambi, i moventi interni ed esterni dell'agire umano, nati ignorandosi a vicenda, sono portati sul piano dell'espressione e resi confrontabili e mediabili con altre pari espressioni. Si realizza così quella maggiore razionalità che porta dalle opinioni, sovente espressioni di interessi soggettivi e perciò fluttuanti e in conflitto reciproco, alle più ferme e razionali costruzioni mentali proprie della comunicazione riuscita, senza le quali la coordinazione dei propositi e la stessa vita sociale sarebbero impossibili(ved. § 5.3 e 6.3).

Emerge una nuova classe il cui potere di attrazione sulle altre è evidente, in quanto formata dalla categoria di quegli uomini che meglio di altri hanno saputo mettere a frutto il patrimonio di doti che ogni uomo, si dice, ha ricevuto dalla natura. Persino coloro che si ritengono superiori perché favoriti dalla nascita, se hanno un cervello vivo sotto i capelli e non un viscere dalle reazioni condizionate dai modi di pensiero del ceto di

appartenenza, debbono riconoscere quanto possono conquistare soltanto da se stessi, col loro valore personale. Nel clima di libertà, l'uomo del popolo, invece di vergognarsi del suo stato e vederlo come causa di indegnità, può concepirlo come la base più sicura per muovere alla conquista di una posizione mondana che meglio corrisponda alle sue aspirazioni oltre che più onorevole.

Nella libertà, si è autorizzati a trovare la propria strada tra quelle indicate dallo spirito del tempo, a fare di desideri scopi e di questi eventi, mettendo alla prova insieme l'intelligenza e la forza di volontà.

Di questa mobilità sociale, frutto delle nuove condizioni storiche proprie dell'epoca delle grandi scoperte geografiche e del generale clima di libertà da cui dipendevano e che hanno contribuito a plasmare, si discuterà nella Parte 1 del nostro lavoro. Nelle altre parti, ci occuperemo invece di quell'ulteriore sviluppo dell'idea di libertà e mobilità sociale che hanno trovato terreno più propizio nell'affermazione dell'idea di democrazia liberale e dei regimi che l'hanno incarnata.

NOTE

(1)Circostanza che definisce il rapporto di continuità tra mondo antico, Rinascimento e mondo moderno.

(2) La Riforma protestante, col suo libero esame dei testi sacri, ha tradotto queste nuove aspirazione all'autonomia intellettuale, economica e civile nel linguaggio della religione.

Cap. 1

IL NUOVO MONDO: TRASFORMAZIONI NELLA MODERNA MATRICE CULTURALE

1.1: La valorizzazione della persona attraverso l'esperienza e la religione

L'umanesimo, col rilievo dato al dialogo come mezzo per allentare la presa che gli interessi privati, e quindi i punti di vista personali, possono esercitare sulla mente; con la stima mostrata per le discussioni libere da preconcetti, il suo interesse per le letterature greca e latina, e il conseguente orientamento verso la vita civile, non poteva che coinvolgere direttamente gruppi assai ristretti di persone appartenenti alle nuove élites cittadine, élites laiche esperte, per via di una conoscenza approfondita dei mezzi di persuasione e decisione, come della scienza storico-politica, nell'arte dell'amministrazione e del governo. Inoltre, nei suoi promotori italiani era ancora palese la persistenza di una mentalità municipale che le tendenze cosmopolitiche, implicite nell'umanesimo stesso, anziché contrastare, non facevano che intensificare ed esaltare.

Quindi, pensare a un umanesimo limitato a preoccupazioni antiquarie corrisponde a una visione incompleta e distorta del periodo storico in discussione. L'umanesimo letterario e antiquario è un fenomeno vistoso, pure ingrandito dalle storie letterarie per motivi spesso polemici o apologetici, ma non certo il solo o il principale del periodo, che aveva come tendenza intima l'attualità, la volontà di cogliere la storia nel suo farsi, il vivente conoscersi e determinarsi. Se si rivolgeva all'esperienza vissuta da individui e popoli del passato, così come trasmessa dalle loro letterature e dalle altre opere dello spirito, era pure consapevole che tra aspirazione, decisione e condizioni storiche deve esistere un nesso da cogliere nel fatto risultante e nel processo in cui il presente si fa storia. Mettendo l'uomo al centro degli interessi, diventava oggetto di interesse anche tutto quanto l'uomo percepisce, pensa e fa.

Non occorre però trascurare che al di sotto dell'umanesimo filologico ne correva un altro, ben più vasto e profondo, che investiva ogni aspetto della vita umana e si serviva del mezzo letterario (in latino e in volgare) per organizzarlo e portarlo all'attenzione del pubblico. Infatti, come già notato, data all'incirca da quell'epoca che si prese di nuovo a scrivere, oltre che di arte, di agricoltura, di commercio, di industria, di navigazione, di tecnica e simili, trasformate, da pratiche consuetudinarie, empiriche, in attività complesse, ricche di quelle articolazioni interne e trasversali, nonché di implicazioni culturali che lo stesso trattamento discorsivo portava alla luce. Mentre la città si rivolgeva alla campagna e ne razionalizzava i metodi, il dotto prendeva a considerare i diversi mestieri alla luce della ragione discorsiva per rivoluzionarne finalità, linguaggi e tecniche. Non ci si contentava più di spiegazioni tradizionali e mitiche, ma si prese a cercare la ragione dei fatti nei fatti stessi, nelle loro cause o negli effetti. Grazie a un volgare sempre più raffinato, l'esperienza dei pratici poteva venir comunicata tanto ai dotti che al più vasto pubblico delle persone mediamente istruite, consentendo al pensiero dei primi di penetrare sempre più nell'esperienza comune

ed elevarne il tenore intellettuale. Larghi settori della popolazione, entrando nel circuito della comunicazione, potevano partecipare al generale moto di progresso che allacciava in rapporti sempre più stretti le società occidentali.

La circostanza stessa di una più agevole fruizione delle opere di cultura, sia letterarie che artistiche e tecniche; del tentativo di renderne più sistematiche le pratiche con la comunicazione, non erano senza effetti su strati più vasti della popolazione, specialmente di quella urbana a contatto diretto con le fonti del sapere, avendo pure agio di farne uso. Per quanto riguarda poi le classi meno favorite, decimate periodicamente da guerre, carestie ed epidemie, del loro destino in questo mondo ci si preoccupava anche meno di quanto ci si preoccupasse di quello nell'altro, ma una simile trascuratezza non destava scandalo visto che il popolo, come popolo, non può venir estirpato e riprende a figliare dopo ogni colpo della fortuna.

Se poi veniamo alle tradizionali classi dominanti, quelle che nel medioevo dirigevano la società nelle questioni che riguardano sia questo che l'altro mondo, le loro posizioni, indebolite dalle lotte con le forze cittadine, dovettero subire anche l'attacco condotto nei loro confronti con il metodo storico, i nuovi strumenti di persuasione e di critica da parte dai rappresentanti delle nuove classi urbane in ascesa.

Né da questo punto di vista la situazione era diversa nel resto dell'Europa dove, grazie all'opera di Erasmo da Rotterdam, al posto di un umanesimo storico se ne andava affermando uno religioso, quella *pietas letterata* di origine neoplatonica, che vedeva, secondo il testo evangelico, nel Verbo l'origine delle cose (J.Bowen, 1980 ,Vol.II, Cap. XI). La vita semplice quale viene esposta nei Vangeli, alla portata di tutti, diventava così l'antidoto nei confronti di ogni complicazione teologica tale da porre tra il fedele e la parola di Dio una distanza che finiva per renderla estranea al lettore. Ma se questo era il clima generale, anche la salvezza per mezzo della *pietas letterata* non poteva che riguardare una minoranza di individui in grado di emergere dalla folla degli anonimi alle prese con gli essenziali problemi della pura sopravvivenza.

Il conflitto aperto tra una cultura che vedeva nell'uomo il creatore del suo mondo e una che la riponeva nelle mani di Dio, e quindi in quelle dei suoi rappresentanti in terra, ricevette ulteriore alimento dalle Riforme, quando si prese a negare lo stesso diritto all'esistenza della Gerarchia, auto proclamatasi unica depositaria dei mezzi di salvezza, intermediaria tra l'uomo e Dio.

Con i testi sacri accessibili anche all'uomo comune desideroso di entrare in contatto con la parola di Dio senza l'intervento di intermediari, si assottigliava per così dire lo spessore della stratificazione sociale che gravava sulla massa della popolazione e ne assorbiva le risorse togliendole dalle disponibilità di coloro che le producevano. Infatti, posto il libero esame della parola di Dio, ora accessibile direttamente a ciascun uomo che sapesse leggere, diventava palese che la presenza dell'intermediario poteva avere soltanto la conseguenza di distorcerne il senso piegandolo agli interessi, alle passioni e unilaterali non più celabili agli occhi di quanti si erano educati alla scuola dei traffici e degli scambi, fossero questi scambi di merci o

di parole. (1)

Si trattava in definitiva, piuttosto che un suo rinnegamento, di una nuova e più ampia articolazione dell'umanesimo, che si annetteva nuove province dello spirito umano. I testi sacri in circolazione, indagati con i metodi storico-critici, non tardarono a palesare contraddizioni, manipolazioni, falsificazioni, interpretazioni interessate. Per evitare questa causa costante di distorsione della parola sacra da parte di intermediari ufficiali, il cui risultato sarebbe stato la sicura dannazione eterna del fedele che l'avesse fatta sua, i testi che ne erano depositari andavano esaminati a fondo ed emendati dove era riconoscibile l'intervento della malizia umana, quindi tradotti in una lingua accessibile al comune credente. Il grido di guerra dell'intero movimento riformatore "Dio è con noi" voleva esprimere questa nuova libertà dell'uomo spirituale rigenerato dalla grazia per mezzo della fede, in rapporto diretto con Dio attraverso la Sua parola, messa alla portata anche all'animo più semplice. Forte del libero accesso alla parola divina, alla quale tosto doveva seguire quello all'esperienza di uomini e cose, finalmente aperta alla comprensione, il fedele acquistava dignità nuova, una più viva coscienza di sé e dei propri diritti e si preparava a lottare per difendere, con le sue idee sull'altro mondo, i propri reali interessi in questo. (2)

La confessione religiosa divenne motivo di scelta personale, di elezione (una parola con profonde risonanze alle orecchie del riformato) anche per coloro che avevano ben scarse occasioni per scegliere. In effetti, non era soltanto questione di fede religiosa, di libero esame dei testi sacri, ma di tutto un sistema di vita che, dominato tanto nel sociale che nello spirituale da strutture gerarchiche, veniva investito dal nuovo spirito di libertà e il riformato, spesso circondato da nemici potenti, doveva prepararsi a fronteggiare le conseguenze pratiche della sua scelta potendo far conto soltanto sulla forza di carattere e sulla solidarietà dei confratelli.

L'uomo diventava il sacerdote e il giudice di se stesso (G. De Ruggiero, 1962, *Introduzione*) e la riforma, con tutte le sue anguste preoccupazioni religiose, spargeva semi di libertà raccolti col maggiore entusiasmo proprio da coloro che si trovavano nei gradini più bassi della scala sociale e che già provvedevano col proprio lavoro, sperimentando cose e persone, ai bisogni delle loro vite. Se nelle punte estreme (l'anabattismo) la Riforma venne repressa, nei rami che da esse germinarono e, principalmente, nel puritanesimo, il passaggio spontaneo dalla vecchia alla nuova fede veniva visto da molti come l'uscita da una condizione di servitù e l'ingresso in una di libertà, una *rinascita* in cui il fedele, emancipato dai precedenti errori, si sentiva con la coscienza in relazione diretta con Dio (G. De Ruggiero, 1967, Vol. I, Cap. III). E non soltanto la coscienza acquistava un nuovo valore perché, con la coscienza, si riscattava l'intero uomo, insieme con la professione che gli dava da vivere, intesa dal riformato come mezzo con cui cooperare alla realizzazione dei piani divini, mentre il successo nelle imprese terrene appariva ai suoi occhi come il segno del particolare favore accordatogli da Dio come ricompensa per la sua sottomissione. Era quella l'epoca in cui la religione, col suo linguaggio mitologico e insieme ancorato evangelicamente ai semplici

fatti della vita comune, diventava il terreno sul quale le moltitudini prendevano coscienza dei propri diritti, si andava costituendo quella volontà collettiva in grado di scoprire gli obiettivi comuni e ne dirigeva le iniziative che dovevano scuotere le vecchie strutture di potere.

Nella libera scelta, nella ricerca personale della via di salvezza, la lettura dei testi sacri diventava esercizio di interpretazione dalla cui correttezza poteva dipendere la salvezza eterna dell'anima. La fede nel messaggio divino si confondeva con la fede in se stessi e, mentre prendeva coscienza di sé, il riformato si preparava a diventare protagonista della storia. La sfera del dogma, nelle cui marmoree asseverazioni ormai si potevano scorgere i riflessi di una proterva struttura di potere, venne definitivamente infranta e, col dogma, venne spazzata ogni gerarchia che si ritenesse in diritto di ammaestrare le menti. Lutero, il riformatore religioso, si trasformava, forse contro voglia, in riformatore sociale e politico quando il suo messaggio evangelico venne brandito dai nuovi ceti cittadini sempre più istruiti, numerosi e influenti, in via di trasformarsi nei protagonisti della vita materiale e intellettuale delle moderne società europee.

La brava e buona gente cresciuta nell'esercizio delle mercature o delle arti, della navigazione, della sartoria o della forgia, che, spregiando i sedili dei conventi, affrontava le onde del mare e la polvere dei deserti senza arretrare, non mancava certo di fiducia in se stessa, senza contare quella riposta nel suo Dio, di quel Dio la cui parola, spesso di colore oscuro agli occhi dell'incauto o dell'uomo freddo, si dimostra invece ricca di promesse all'uomo di ferma volontà fidente in se stesso e nel proprio avvenire. D'altra parte, andare a fondo della parola di Dio costituisce un ottimo addestramento per penetrare il senso segreto delle cose di questo mondo, a cominciare dagli andamenti dei mercati e della Borsa, spesso non meno oscuri della parola divina. E con ragione, perché comunicare con Dio non richiede un'ermeneutica più sottile di quella necessaria per carpire le intenzioni di soci o concorrenti negli affari, sempre desiderosi di leggere nelle carte altrui senza scoprire le proprie, o decifrare il pensiero del demagogo la cui lingua lubrificata sa ben somministrare le parole più adatte per irretire le menti dei semplici. Tanto dubitare e criticare, tanta voglia di seguire il proprio lume interiore, a voler rifare se stessi di sana pianta, non erano senza relazione con la nuova disposizione a sondare i fondali degli eventi, e dar loro la forma più conveniente. Da qui l'innata tendenza dell'uomo riformato a cercare le intenzioni riposte nelle promesse fatte balenare attraverso parole compiacenti verso i desideri dell'interlocutore, a sospettare l'orchestrazione di manovre ai propri danni quando i potenti si riuniscono dietro porte chiuse, a non lasciarsi distrarre dai miraggi e dai canti delle sirene che risuonano ovunque sui mari della vita.

Se Lutero, di fronte alle interpretazioni poco ortodosse che del suo messaggio facevano i contadini e gli artigiani della Germania, doveva arretrare e appoggiarsi alle classi dirigenti per sfuggire le conseguenze delle sue stesse parole, Calvino, operando nella libera repubblica di Ginevra, seppe trarre dalla Riforma quelle implicazioni rifiutate dal più timido, o prudente, Germanico. A parte le sue non trascurabili innovazioni in materia teologica, egli affidò la predicazione a una classe di pastori eletti, come i soli in

grado di guidare i fedeli senza coartarne le intenzioni. Veramente, Calvino non si proponeva di sovvertire del tutto le antiche strutture sociali e politiche di Ginevra, bastandogli di condizionarle ai fini del suo movimento riformatore in senso repubblicano, perché, a meno che non si nutra una strana predilezione per la doppiezza, la libera scelta in materia di religione mal si accorda con la subordinazione culturale e politica a un'autorità di questo mondo, senza altra legittimazione che la tradizione e la propria volontà. Così, nell'Inghilterra del XVII secolo non si tardò a scorgere in tutte queste idee rivestite di formule bibliche ed evangeliche un contenuto sociale, politico e culturale di natura rivoluzionaria.

Il significato intellettuale, etico, politico della Riforma va ricercato nel fatto che l'uomo comune, se voleva liberarsi dalla catena delle cause inspiegabili o date come destino e **tornare a sperare**, non aveva più bisogno di attaccarsi a concezioni mitiche o magiche della vita popolare che, propriamente parlando, è stata la funzione specifica delle religioni del passato. Sentendosi libero, poteva farsi promotore di iniziative, far discendere le catene dei fatti da una sua libera scelta, che è lo spirito moderno nella sua espressione più caratteristica. Quello che Lutero e gli altri eresiarchi vogliono dimostrare e che il cristianesimo, a differenza del cattolicesimo, soprattutto nella sua versione papista che dominava in Italia, non è in contraddizione con l'idea moderna di libertà e autonomia della coscienza, ma ne costituisce la garanzia più sicura soprattutto per quanti non hanno altri mezzi per affermarsi.

Se si conosce per via di indagini personali, formandosi opinioni prova ed errore ed opponendole ad altre opinioni, migliorandosi e migliorando gli altri nel processo sociale della comunicazione, decadeva il ruolo delle verità eterne ed immutabili trasmesse dalle gerarchie alla peccatrice progenie di Adamo, mentre si poteva apprezzare meglio la dotazione di mezzi naturali ricevuti da Dio per avanzare sulla via della conoscenza: i suoi sensi e il giudizio.

A un moto destinato a scuotere tutto un mondo di valori tradizionali, i rappresentanti della Gerarchia rispondevano infittendo la selva dei dogmi, circondando quelli del passato con altri nutriti di consapevolezza moderna anche più sfuggenti alla valutazione storica o logica. In quanto ai nuovi metodi di persuasione e di razionalizzazione discorsiva, pensati per liberare l'uomo dalla presa degli istinti ed illuminarne i propositi, essi si mostrarono abbastanza docili per diventare strumenti al servizio di tecniche pensate per manipolare e asservire le coscienze. (3)

Le conseguenze per il nostro paese sono narrate dai testi di storia sotto il capitolo "Epoca della servitù straniera" che per la Gerarchia e le classi privilegiate era piuttosto l'epoca gloriosa in cui pochi dubbi potevano circolare sul loro diritto a tassare ma non ad essere tassati(proprietà privilegiata), alla manipolazione dei bilanci pubblici, alla riscossione di pedaggi e rendite. Talché, mentre fuori d'Italia ci si dava ai traffici oceanici e si andavano formando gli stati unitari sostenuti da quei ceti istruiti e attivi che nel nostro paese erano stati le prime vittime della repressione degli animi e delle attività, nella penisola le classi dominanti organizzavano la propria sopravvivenza mettendo in ibernazione la storia, ossia, tornando

ai rapporti feudali, il che avveniva sul piano ideologico, del consenso (la Controriforma), e sul piano pratico, col consueto intervento delle armi straniere.

NOTE

(1) Il riformato, l'uomo che ha per bandiera il motto " Dio è con noi" è l'erede popolare dell'uomo del Rinascimento il quale era troppo conscio di sé, di quanto lo teneva avvinto a questo mondo, per immaginare dipendenze da esseri di un sopramondo accessibile soltanto per via di immaginazione. Ma, a ben vedere, il motto "Dio è con noi" piuttosto che abbassare Dio all'uomo, innalzava a Dio l'uomo che aspirava ad emularlo nella sua opera creatrice. La rivalutazione dell'umano non aveva soltanto l'effetto di farne vedere sotto nuova luce le risorse conoscitive, principalmente percettive e attive, ma riguardava soprattutto le sue capacità di giudizio e l'attitudine ad esprimersi dinanzi a un uditorio.

(2) Il credente che si rapporta direttamente con Dio, non vuole certo estraniarsi dal mondo dei suoi simili, essendo consapevole di poter fidare soltanto su quanto percepisce circa un mondo creato da Dio. In quanto una percezione è compresa se si conclude con un giudizio, ne segue la rivalutazione tanto di quel mondo naturale col quale l'uomo vive come in simbiosi che del mondo sociale che gli mette a disposizione i mezzi per giudicarlo. Il rapporto diretto con Dio assegna un posto unico alle percezioni dirette e ai relativi giudizi, e quindi al processo conoscitivo dell'induzione che pone il soggetto umano come all'incrocio tra il mondo naturale e quello sociale.

(3) La riforma, in stretta continuità con l'umanesimo, quasi ne popolarizza i metodi e le conquiste. Al contrario, la Controriforma mirava a soffocare ogni germe di critica, a fare dell'Umanesimo un'arma per consolidare il potere appena riconquistato, grazie alle picche e ai moschetti stranieri, dalle tradizionali classi dominanti della Penisola.

2.1: Nuove classi, nuovi scopi, nuova cultura

In effetti, sino alle soglie dell'epoca moderna, tra coloro che lavorano e, lottando con la brutta materia, danno forma a qualche loro idea, e quelli che, godendo dei beni prodotti dai primi, vivono negli agi e si scambiano le frasi approvate dalla Gerarchia, mancava persino la possibilità di intendersi, in quanto era opinione accettata che i primi, avessero soltanto da adoperare le loro mani per realizzare gli scopi voluti dai secondi.

Nel mondo dei 'meccanici', con i loro gerghi sorti all'interno delle corporazioni quando non della stessa particolare bottega, e del tutto incomprensibili oltre questi luoghi, separato dal mondo delle arti liberali, chiamato in questo modo proprio perché apprese per se stesse e non per qualche scopo utilitario, e che si

serviva del latino, la lingua della comunicazione tra i dotti di tutti i paesi, mancava ogni possibilità di contatto. In mancanza di mezzi di comunicazione comuni, tra questi due mondi non esisteva nessun nesso organico e perciò erano condannati ad ignorarsi a vicenda.

I primi a infrangere le barriere erette dalla tradizione tra il mondo del lavoro e quello della cultura, furono i mercanti, per i quali registrazioni, rendicontazioni, bilanci, lettura e redazione di contratti o relazioni d'affari facevano parte dei requisiti essenziali del loro mestiere. Ad essi possiamo aggiungere gli artisti, a lungo abbassati al ruolo di esecutori, incapaci di andare oltre l'applicazione delle tecniche empiriche dei loro mestieri. Qui il discorso si fa più complesso perché questo scongelamento delle forme artistiche, la loro nuova dimensione tecnica, psicologica e culturale, correva di pari passo con analoghi processi in altri campi della produzione intellettuale, della poesia ad esempio. Talché la figura di artista che andava emergendo dalla pleora dei mestieranti aveva così poco in comune con costoro da rappresentare un fenomeno del tutto inedito, ma caratteristico dell'epoca a venire: la trasformazione dell'artigiano in intellettuale a pieno titolo. Perché gli artisti, a partire dall'epoca di Giotto, non erano decisi a rivendicare con maggiore vigore altro che la loro originalità. Essi non accettavano gli scopi dei committenti, o ne accettavano appena il tema generico del lavoro ma, in quanto al resto, si arrogavano il diritto di essere considerati come i veri creatori della loro opera, e col respingere con decisione ogni intervento esterno lesivo della loro autonomia creativa, affermavano anche la loro promozione sociale essendo essi per lo più di umili origini.

Contemporaneamente, con l'affermazione dei volgari nazionali, fenomeno che in Italia si consuma in un solo secolo, tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento e che negli altri paesi seguirà due secoli dopo, si viene a disporre di un mezzo che, diventato di uso generale, poteva mettere in comunicazione gli uomini che lavorano con quelli di studio, rappresentare le esperienze e scoperte dei primi nella lingua dei secondi, mentre le argomentazioni e le conclusioni tratte dai dotti trovavano il modo di ritornare nel mondo dei pratici ed elevarne la comprensione dei fatti a un livello inaccessibile alla pura empiria.

In un altro lavoro, abbiamo potuto individuare nell'Umanesimo, che riporta all'intenzionalità umana l'origine di quei motivi in precedenza attribuiti alla divinità, una preoccupazione nuova per i significati delle parole e dei fatti, nonché dei loro nessi, circostanza che doveva risolversi in una rivalutazione della storia e, con la storia, di ogni manifestazione di vita individuale e collettiva che l'alimentano. Fatti e cose non stanno a significare una degradazione di idee che hanno origine nella mente di Dio, con il solo teologo autorizzato a parlarne, ma sono rappresentativi delle idee sorte nella mente e del loro interno e verace dinamismo (Leonardo). Essi quindi sono segni altrettanto pregnanti delle parole e se la storia ha il potere di farci conoscere la vicenda dei fatti, delle passioni e dell'eterno aspirare degli uomini, altre parole traducono in forma pubblica le intenzioni nutrite nel segreto della coscienza o ne preparano l'avvento. Dalla consapevolezza che il proprio tempo nutre vicende delle quali la storia può occuparsi senza che la sua dignità abbia a scapitarne, seguiva pure la rivalutazione della lingua parlata, di quei volgari nei quali

l'uomo comune prende coscienza dei fatti e ne prepara la realizzazione.

Con le cose che si elevavano allo status di segni, la separazione tra arti meccaniche e quelle liberali non potevano non restringersi, processo al quale le opere di critica artistica dovevano contribuire in maniera decisiva.

L'uomo si andava quindi rivelando a se stesso e, rivelandosi a se stesso, scopriva pure la radice di quanto lo fa distinguere dal mondo della natura che lo avvolge da tutte le parti e ne limita la libertà.

La scoperta dell'uomo e del mondo in cui vive e non la riscoperta del mondo antico ci sembra il segno caratteristico dell'Umanesimo e se, a proposito del secondo, di riscoperta si vuole parlare, essa deve intendersi nel senso di sopra, come la scoperta di un mondo in cui l'uomo, invece di vedersi assegnare i doveri da un personale specializzato in diretta o mediata relazione con Dio, quindi poco disposto ad assumersi responsabilità dei propri atti, pensava di poter bastare a se stesso e di sentirsi il solo responsabile del proprio destino.

Il nuovo significato assunto dalla cultura comune e il suo manifestarsi come fattore di storia era interamente nuovo rispetto al passato e costituiva uno dei fatti più decisivi tra quelli che abbiamo attribuito al così detto movimento della modernità che, se è qualcosa di più di uno slogan, lo è perché rompe definitivamente col mondo diviso in una classe superiore di lungimiranti organizzati col monopolio della parola e delle armi e di moltitudini impotenti in attesa di ricevere lumi e protezione dai possessori della parola ufficiale, ma, ahimè, anche della parola facile.

Fenomeno questo già di per sé abbastanza rilevante, ma l'epoca ne vide un altro forse anche più decisivo che ne era la necessaria conseguenza: la formazione di una società complessa in cui le sue diverse componenti, invece di ignorarsi reciprocamente o disprezzarsi, si legavano in un tessuto di scambi, obblighi e diritti alla ricerca del reciproco vantaggio, che si trasformava in un tessuto relazioni e di pensieri in cui riconoscersi e accettarsi.

Ma la scoperta dell'uomo a se stesso va di pari passo con la scoperta della natura (Burckhardt), evento caratteristico dell'epoca come segue da altre considerazioni.

Infatti, se il nuovo interesse con cui si presero a studiare i fatti della storia poteva ritenersi conseguenza della scoperta del significato autentico da attribuire alla parola viva e alle intenzioni che l'alimentano, non altrettanto può dirsi della cura con la quale filologi-scienziati si diedero a tradurre le opere scientifiche dell'antichità, fenomeno questo da considerare con la massima attenzione per le implicazioni di ordine generale che comporta. Si scopriva così lo stretto legame esistente tra lo studio semantico, sintattico e pragmatico dei discorsi, e la conoscenza della natura, ma, nello stesso tempo, si cominciava ad apprendere pure le caratteristiche che le distinguono. Tuttavia, è da aggiungere che una scienza in senso moderno, col suo cosiddetto metodo consistente nel mettere tra parentesi interessi e credenze personali, nazionali, di

religione o di ceto, per concentrarsi interamente sul dato cosiddetto oggettivo, fosse ancora da scoprire. Gli scienziati filologi però contribuivano a prepararne l'avvento, a liberare la conoscenza ancora amalgamata col mondo degli interessi e dei valori. (1)

In quanto filologi, essi potevano penetrare nei significati delle parole e dischiudere i mondi intenzionali degli autori che vi si potevano pensare implicati, disposizione psicologica e storica che non impediva loro di accedere ai mondi oggettivi della scienza, effetto che si risolveva in una migliore comprensione dei confini dei rispettivi domini. Sorgeva una nuova attitudine critica che nella sensazione discriminava ciò che è attribuibile al momento psicologico o sociale da ciò che rimane puro fatto fisico sul quale l'uomo non ha altro potere che quello di riconoscerne la necessità. Ci si rendeva conto del legame che avvince quanto l'oggettiva ed eterna 'verità' scientifica deve alla comprensione della dimensione storica dei fatti e di quanto questa debba alla prima.

NOTE

(1) Tanto per citare alcuni esempi, nel 1406, l'umanista Jacopo Angelo traduceva in latino la Geografia di Tolomeo da un'edizione in greco da lui acquistata a Costantinopoli, che tanta influenza doveva avere nella successiva creazione della geografia e cartografia scientifica. Più tardi (1501), l'umanista Giorgio Valla esegue traduzioni parziali in latino di molti testi scientifici tra cui quelli di Archimede, Apollonio ed Erone alessandrino. Si tradussero pure testi riguardanti la botanica e la zoologia, quali le versioni di Dioscoride prima in latino e, successivamente, nei diversi volgari nazionali europei. Questi lavori filologici e scientifici diedero l'impulso a cercare eventuali errori di trascrizione o in materia di fatto, quindi al rigetto delle approssimative traduzioni dall'arabo, premessa necessaria per ulteriori approfondimenti delle ricerche che tuttavia, prive ancora di un metodo appropriato, non potevano ancora attingere la dimensione sistematica delle scienze moderne, rimanendo ancora al livello di classificazioni empiriche e descrittive.

3,1: La moderna idea di esperienza

La valorizzazione dell'esperienza umana, le cui condizioni per il successo erano preparate da Dio stesso al momento della creazione, credenza propria del calvinismo, voleva dire valorizzazione di tutto l'uomo, dell'uomo che percepisce, giudica, fa piani e lavora per realizzarli.

Così, quando gli occhi si volgevano dalla parola scritta nei testi sacri allo spettacolo vario della natura, l'esperienza religiosa si trasformava in esperienza personale in cui si allacciano interessi, immaginazioni, giudizi sui fatti percepiti.

Ne derivava prima la rivalutazione dell'uomo comune, che conosce in virtù della sua stessa dotazione originale di sensi e ragione, poi delle classi operose e intraprendenti, quelle destinate in precedenza a servire da base alla piramide sociale e utili in quanto soggetti di tassazione. In

rapporto diretto con la volontà e la parola divine, esse si sentivano in diritto di credere ai propri convincimenti come di giudicare e decidere sui progetti sempre più vasti che andavano concependo. Il mondo, conosciuto ora nella sua sferica varietà, da valle di lacrime nel cui fango possono prosperare soltanto il peccato e il patimento, diventava il teatro di imprese concepite con audacia e perseguite con tutta la prudenza che deve mettere in campo chi sta rischiando il proprio denaro e, come talvolta poteva succedere, la stessa vita. In queste imprese, aventi per teatro territori sconosciuti, la conoscenza del latino riusciva di scarso aiuto, al contrario della conoscenza dei motivi che muovono gli uomini in carne ed ossa i cui esotici linguaggi non li privano per questo della facoltà di gioire e soffrire, di far uso adeguato della ragione. L'occhio e la mano dell'uomo che lotta per sopravvivere in un mondo ostile, al pari del suo giudizio, si elevavano a strumenti di conoscenza.

I fatti cominciavano ad essere visti come effetti di cause nascoste, e mentre questi erano apprezzati per i benefici pratici che se ne potevano ricavare, ne traeva pure vantaggio lo spirito di ricerca nel mondo dei particolari, indissolubile da quello di spiegazione.

Lo sviluppo dello spirito di osservazione, quella propensione a non attaccare giudizi antichi a fatti nuovi, quale si manifestava nei viaggi oceanici, nelle scoperte di nuove terre e popoli, la necessità di ricorrere a continue decisioni da portare a termine col concorso di altre persone, conferiva un nuovo significato all'esperienza vivente alla quale la lingua parlata aderisce meglio di quanto non faccia il latino, sacro o profano che sia.(1)

Si sentiva forte l'esigenza di nuovi ausili pratici, di migliorare le carte geografiche onde renderle più aderenti ai nuovi profili che andavano acquistando i continenti; di creare strumenti di rilevazione più esatti di quelli tradizionali, imbarcazioni in grado di affrontare oceani tempestosi e inesplorati. L'esperienza suscitatrice di problemi doveva combinarsi con i pensieri degli uomini di studio che cominciavano a non disdegnare di occuparsi di correnti marine e atmosferiche, di costruzioni navali e strumenti di osservazione e misura. Dopo aver fatto entrare nella sfera degli interessi intellettuali la costruzione di ponti, palazzi, strade, ecc., che da campo riservato all'empiria acquistava i caratteri di un'attività liberale, anche il lavoro umano doveva elevarsi nella considerazione generale. Il discorso (la ragione discorsiva), cominciava ad intrinsecarsi nella pratica trasformandola, nel mentre ne assorbiva elementi realistici e storici che a loro volta contribuivano a dare maggior efficacia ai pensieri. (2)

Lo spirito di osservazione, di valutazione e di calcolo, che aveva pervaso le attività del mercante e del navigatore italiano da molti secoli, col suo valutare continuo dare e avere, prezzi, costi di produzione, entrate, uscite, distanze, accidenti di ogni genere, e, ancora più importante nella vita del mercante, i tempi, diventava lo spirito dominante di attività che ora avevano per teatro l'intero globo. Si attribuiva grande importanza ai fatti tecnologici, come quelli che, avendo appreso a penetrarne col discorso la natura, si articolano ora con gli scopi che aiutano a raggiungere, con i connessi sforzi e pensieri che comportano, ai bisogni e interessi che soddisfano, con le intenzioni degli uomini che ne se ne servono. Lo spirito di

osservazione preparava la strada a quello di razionalizzazione, che è spirito di chiarezza e controllo delle condizioni in cui si realizzano i progetti, e quindi a quello di precisione, alla nuova scienza della natura mirante a scoprire il segreto linguaggio del mondo da sempre chiuso alla comprensione umana de perciò appreso soltanto attraverso il linguaggio dei miti. Ogni scoperta ne preparava molte altre, come i miglioramenti di uno strumento di lavoro facevano sorgere nuovi scopi e contribuiva a renderli raggiungibili. (3) L'interesse personale, confrontandosi con quello delle controparti, si faceva comunicazione, da cui l'ulteriore sviluppo dello spirito di valutazione proprio di chi comunica e fa progetti che coinvolgono cose e persone le quali collaborano con noi soltanto se si comprendono proprietà e propositi. Si scopriva che le lingue parlate, i così detti volgari, danno una penetrazione migliore della vita storica, come si manifesta nelle attività che servono a riprodurla, negli interessi di coloro che lavorano e creano, nelle loro speranze e realizzazioni, compresa la storia dei popoli e delle istituzioni da essi create per mettere ordine negli eventi di questo mondo. Erano infatti le lingue viventi quelle usate per coordinare le volontà impegnate nelle nuove imprese e, occorrendo, a narrarne la storia.

Il Cinquecento, il secolo della Riforma, è anche il secolo che vide i più importanti volgari nazionali acquistare dignità letteraria. Si superava, o attenuava, la vecchia scissione della società in dotti disputanti in latino, da una parte e, dall'altra, la massa di persone ignoranti condannate a tacere o a ripetere formule delle quali mal comprendevano il senso. I nuovi volgari nazionali si elevavano così a medio nel quale tutte le classi o, almeno, i loro rappresentanti più progrediti, potevano dialogare, scambiarsi le reciproche conoscenze, assentire o dissentire, ma sempre sulla base di ragioni, che è quanto serve per trasformare l'esemplare anonimo della folla in un individuo dotato di animo e pensiero.

Crescendo produzioni e scambi, la logica assurgeva a istituzione sociale; essa, vietando di parlare contro lo spirito dei fatti, imponeva al linguaggio di non tradire quanto viene in esperienza tanto di chi parla quanto di chi ascolta. Talché, mentre contribuiva a rinsaldare le relazioni e a far comprendere gli altri, si faceva degli interessi verso le cose un interesse per la comprensione dei sentimenti nei loro confronti. Infatti, lo stesso linguaggio che giudica delle cose giudica pure dei giudizi di coloro che se ne servono. Quando si fa esperienza di qualcosa, si fa pure esperienza di sensazioni, ricordi, immaginazioni, giudizi, in un tutto di vita e pensiero che costituisce l'esperire vivente.

La nuova importanza assunta dai volgari nazionali, ritenuti ora non indegni di trasmettere il divino messaggio di salvezza (le traduzioni in tedesco e inglese del Vecchio e del Nuovo Testamento datano nella prima metà del Cinquecento), era accompagnata dagli sviluppi delle letterature nazionali in volgare che da materia di intrattenimento per il popolo si trasformavano in strumenti di conoscenza e coscienza, di comunicazione universale e di storia. L'uomo che lavora non è condannato ad esprimersi in un gergo nella cui molteplicità babelica si riflette, con la sua protervia di peccatore, l'impotenza a modificare il proprio destino ma, alleandosi

agli altri, si salva nel momento stesso che coopera alla comune creazione del mondo. La lingua parlata partecipa alla chiarificazione dei bisogni umani come alla concezione dei progetti che debbono soddisfarli e dei mezzi che servono per realizzarli. La vita della grande maggioranza che lavora, la cui voce raramente giungeva nelle regge e nei gabinetti dei ministri, le medesime cose di questo mondo, ricevevano una luce nuova e i soggetti attivi della vita economica potevano prepararsi a diventare anche i protagonisti della vita culturale e quindi della storia.

Con lo sviluppo del mezzo comune di scambio intellettuale, si riduceva la distanza tra gli uomini pratici, che vivono a contatto con le cose, e i dotti che vi riflettono sopra. (4)

Nella nuova società della comunicazione, entravano in relazione imprenditori, commercianti, tecnici e uomini di scienza e di cultura, amministratori e così via. Nel dialogo, le idiosincrasie personali, i particolarismi di gruppi e ceti, si stemperavano e ciascuno poteva apprendere dagli altri, in modo particolare a non commettere i loro stessi errori.

“I metodi dei navigatori e le conoscenze degli uomini di terra si congiunsero solo lentamente e, per tutto il Quattrocento, le carte nautiche e quelle geografiche furono prodotte secondo principi completamente diversi”(M. Boas, 1981, p. 22). Così che “Gli astronomi del Quattrocento avevano buone ragioni per essere orgogliosi nella soluzione dei problemi relativi alla navigazione: essi avevano sviluppato metodi di astronomia nautica sconosciuti sia all’Antichità che al Medioevo, li avevano tradotto in termini tanto semplici da renderli utilizzabili ai navigatori, e avevano molte idee in vista della creazione di nuovi metodi” (ibidem, p. 30).

Nel circuito degli scambi creati dai volgari nazionali, potevano entrare anche altri prodotti dell’ingegno, scritti in una lingua diversa da quella verbale: disegni di macchine, disegni e immagini di piante, animali, carte geografiche, ecc., a loro volta traducibili o spiegabili per mezzo di concetti verbali nei quali si potevano apprendere. (5)

Si affermava una nuova classe di uomini, ugualmente distanti dalla massa ignorante e dal chierico disputante di medievale memoria, rinsecchito in letture nelle quali il senso delle cose si perdeva nella infinita mente di Dio e perciò più atte a nutrire la vacua loquela di contemplatori oziosi che ad illuminare gli altri. Detentori di un sapere temprato nell’esperienza che non perdona all’imprevidente come non perdona al sognatore, potevano scambiare con gli altri le proprie idee, accoglierne le opinioni se le ritenevano migliori delle proprie, ovvero, a difendere le proprie se le ritenevano giuste, nell’arena dove si combatte con le armi della ragione che accomuna gli uomini. E si può ben dire che soltanto dal verificarsi di tutte queste condizioni, in un teatro ben più vasto di quello in cui si muovevano gli uomini dei comuni italiani del Medioevo, potevano svilupparsi tanto una prassi che trae da se stessa le proprie

ragioni che una società in grado di debellare le forze aliene che da tempo immemorabile si erano insediate nel suo seno.

NOTE

(1) Il latino conservava il ruolo di lingua internazionale, quale veicolo per trasmettere le opere di dottrina, mentre i volgari si prestano meglio per diffondere le conoscenze di natura utilitaria. In quanto alle opere di carattere storico, si riconosceva l'incongruità di scrivere la storia in una lingua in cui gli eventi narrati erano stati pensati e decisi in un'altra.

(2) Sul contributo dell'arte allo sviluppo della scienza vedere (Konigsberger H. G. , Mosse G. L. , Bowler G. Q. , 1999, p. 469). Della geometria come mezzo per ordinare la visione del mondo abbiamo già avuto modo di parlare in altri lavori (ved, Vol. 1, Tomo 2, a proposito dell'opera di Leon Battista Alberti). Ma con una simile geometria pensata in relazione alle opere artistiche, si restava però ancora invischiati nell'ambito delle forme intuite, degli apprezzamenti estetici. Per arrivare a una scienza libera da interessi e apprezzamenti di valore, oggettiva, occorreva dare un nuovo rilievo alla misura la quale sostituisce alle poco determinate indicazioni qualitative dei sensi la infinita possibilità di denominare con precisione che soltanto l'aritmetica, con la sua esatta e infinita nomenclatura di numeri, possiede.

(3) Un'opportunità messa a frutto aiuta a scoprirne molte altre, in un processo di accumulazione di conoscenze e di differenziazione di scopi e di attitudini che si alimenta di se stesso. Vediamo ripetersi, in un teatro più vasto, quanto è dato osservare nelle repubbliche cittadine italiane del Medioevo. Ma qui, le loro stesse condizioni di esistenza, le alte mura e i profondi fossati, che proteggevano il fervore di vita interno dal disordine esterno, dovevano però avere come effetto di limitarne la libertà d'azione. Occorreva abbattere lo spirito municipale e realizzare più vaste unità territoriale perché lo spirito moderno potesse affermarsi in tutta la sua potenza, da noi come altrove.

(4) È difficile che tra saperi particolari, ciascuno con il suo gergo, ci possa essere un qualche genere di comunicazione, di trasferimento di cognizioni, trasferimento spesso difficile anche tra gli studiosi della stessa disciplina, dove è comune la difficoltà ad intendersi anche se si usano le stesse parole. I fatti studiati dalle diverse discipline sono tali perché unificati dal comune metodo di indagine adottato. Invece, la comunicazione interpersonale si istituisce sul terreno della comune esperienza dove i fatti sono ancora espressivi di interessi che ne debbono consentire la comprensione anche a partire da punti di vista diversi.

(5) La matrice culturale nella quale si sviluppa la società della scienza non ha avuto bisogno di dichiarare

deceitosa quella affermata sino al Rinascimento: si è invece limitata a modificare il peso specifico dei suoi elementi, assoggettando i motivi estetici alle regole del pensiero, facendone quindi motivi di conoscenza ed azione, invece di dar loro espressione autonoma nelle forme dell'arte.

4.1: Gli orizzonti si allargano

Che quelli fossero tempi in cui tutto si voleva meno che adagiarsi sugli allori si può cominciare a riconoscerlo dalla descrizione dei suoi caratteri più rilevanti fattane sopra.

Diventati padroni dei mezzi della comunicazione e dell'interpretazione di interessi, opinioni, fatti; conquistata la libertà di fare e di passare, di associarsi e scambiare, che significano alla fine libertà di applicare ai fatti il proprio giudizio e dare campo alle conseguenti volizioni, gli uomini che uscivano dal medioevo si resero conto che c'era un mondo intero da scoprire e sfruttare. E niente sembrava potesse arrestare il rivelarsi delle forze storiche che mettevano in movimento tutti gli strati sociali, a cominciare da quelli che nel mondo dalle stratificazioni consolidate erano confinati nelle attività utilitarie, giudicate destituite di intelligenza, alla stregua di una casta inferiore appena degna di ricevere gli scopi dagli altri, che ai privilegi della ricchezza e del prestigio si attribuivano pure quello di una superiore intelligenza e moralità, quindi in diritto-dovere di stabilire gli scopi per le classi svantaggiate.

Talché, mentre le cose comuni smisero di venir viste come presenze insignificanti di una sordida vita di stenti o come talismani dai quali attendersi prodigi, si trasformavano in centri di irradiazione di possibilità, benché nelle prosaiche lingue dei popoli. La ragione, liberata dall'abbraccio soffocante della teologia e delle idee precostituite, venne ritrovata nell'esperienza comune e fece la sua apparizione nei libri contabili del mercante, nei disegni del mastro carpentiere, del fonditore di cannoni, per prendere stabile dimora nei discorsi che cercavano nella *ratio* dell'esperienza i segni della propria efficacia. Gli uomini possono incontrarsi, produrre e scambiare seguendo la stella polare delle proprie idee, di quell'interesse privato che conoscono meglio e per via diretta, come sanno pure che nessuno interesse può produrre i relativi fatti senza passare per i giudizi, quindi armarsi di punti di vista e cognizione tecniche per diventare meno privato di quanto non sia nelle intenzioni. (1) Cadevano i divieti posti per limitare artificialmente l'umana operosità, la realizzazione dei propri disegni, quindi la valorizzazione dei meriti di ciascun uomo. Veniva invece alla luce nel quadro delle insorgenti nazioni quella mobilità sociale che, iniziata nel mondo delle attività utilitarie, si sviluppava afferrando nella sua espansione prima la vita intellettuale dell'epoca poi di quella civile e politica.

Si comprende poco dello spirito moderno se si sottovaluta l'esplosione delle opportunità che si ebbe con la conoscenza del globo. Ora tutte le avventure diventavano possibili, mentre i sogni smettevano di essere tali e facevano intraprendere imprese in cui un incerto futuro era preferito a un presente sicuro ma condannato a ripetersi.

Alla scuola dell'esperienza, venivano lacerati i veli che nascondevano all'uomo storico il suo volto autentico e che soltanto la vittoria nelle prove del caso può farci scoprire. Esso, superiore alle parti che si trova a recitare sulla scena, le riassume tutte e tutte le manifesta nelle sue determinazioni. Né santo né diavolo, né testimone

di qualche verità assoluta ed eterna, né irrimediabilmente condannato all'errore, nello stesso tempo egoista e disinteressato, sognatore di nuovi mondi ma abbastanza avvertito per sapere che un'idea dove provvedersi del sostegno dell'esperienza per essere qualcosa di più di una congettura, offriva all'intelligenza dello studioso e alla fantasia del novellatore materia per mettere alla prova il loro acume. Infatti, per formarsi un'idea anche approssimativa di come un uomo reagisca alle situazioni in cui si trova a vivere, di come il suo animo si pieghi agli eventi o di come decida di farne opportunità, occorre un occhio particolarmente attento alle sottigliezze che si potevano scoprire nel suo animo, delle quali tuttavia novelle, romanzi e un'arte teatrale rinnovata offrivano il variopinto, eppur profondo, spettacolo agli occhi del pubblico. Si riconosceva la legittimità di dare seguito alle determinazioni degli interessi individuali, riconoscimento che non voleva dire la loro accettazione in ogni caso, ma la consapevolezza che nel commercio sociale si chiariscono motivi e interessi che nell'individuo solo con se stesso sono appena avvertiti.

E tutto questo mentre la scoperta dei nuovi continenti, le esplorazioni di mari sconosciuti, davano un impulso poderoso alla ricerca dei favolosi paesi delle spezie o dell'oro, all'inseguimento di miraggi, dei sogni ad occhi aperti.

Venivano incentivate le nuove conoscenze in campo tecnico e scientifico, a loro volta creatrici di altre opportunità. Ne seguiva un senso di fiducia nelle proprie risorse intellettuali e di forza d'animo che soltanto un malinteso rimpianto per le certezze cartacee delle epoche trascorse, che tutti agguagliavano nella sottomissione dei corpi e delle menti, poteva far considerare conseguenze di un egoistico individualismo.

In altre parole, il dare apertamente volto a scopi utilitari, possederne in sé le ragioni, è cosa ben diversa dal lavorare agli ordini di altri. Dove infatti occorre conoscere e conoscersi, volere e mettersi alla prova include un più vasto mondo intellettuale e morale dal quale il soggetto attinge le forze per operare le sue scelte. Perché ben poco si può fare se non si sa leggere nelle opportunità, e nei connessi rischi, se non si possiedono conoscenze circa le condizioni del mondo, delle sue risorse e tendenze, nonché della forza d'animo per scegliere e perseguire il decorso d'azione giudicato migliore. L'iniziativa avrà successo se saprà mettere al suo servizio tanto fatti della natura che le iniziative degli altri uomini, in un complesso concorso di possibilità delle quale soltanto l'intelligenza storica può dischiudere il senso.

In effetti, le nuove imprese per mari e per terre ancora in gran parte sconosciute, non si potevano concepire e realizzare sulla base di sporadiche informazioni positive, lasciando poi all'avidità dell'oro di fare il resto. Nell'avviare un'iniziativa occorre combinare conoscenze positive con altre che non hanno fondamenti più solide di congetture la cui bontà verrà messa alla prova nel prosieguo dell'azione. Ne segue che in ogni iniziativa, soprattutto se mai tentata prima, si sperimentano scopi nuovi, scelte, strumenti, attrezzature, tenendosi pronti a sostituirli o modificarli qualora i primi risultino inadatti. Un'impresa si può concludere con un guadagno o una perdita, in ogni caso, ne risulta l'apprendimento di conoscenze che possono tornare utili in nuove prove.

Se la libertà è attitudine e possibilità a variare tanto le combinazioni dei fattori disponibili, di quelli individuali come di quelli sociali, che gli scopi nella coerenza intrinseca dell'agire nelle condizioni di fatto mutevoli, nell'individuo attivo si può riconoscere il volto di un metodo d'azione che, mentre lo fa distinguere da quell'anarchismo con il quale un pensiero superficiale tende a confonderlo, lo avvicina più al procedere dello

storico aperto alle sorprese che a quello metodico dello scienziato sperimentale. Si trattava infatti di accedere a una ragione né astratta dal mondo né prigioniera di alcuni dati empirici, ma che sappia aderire efficacemente al corso degli eventi, lasciandosi plasmare dalle insorgenze prevedibili o del tutto inaspettate che lo caratterizzano. La scelta, anche del decorso d'azione più semplice, non si riduce mai a un fatto di meccanica psicologica o fisiologica, la risposta a uno stimolo, ma aspira ad affermare una razionalità più alta di quella che sembra dominare il mondo dei comportamenti abituali, dove, se si sceglie, sovente lo si fa tra due abitudini ugualmente consolidate. Questa prospettiva totale sul mondo acquistata dall'uomo moderno sperimentando di persona le ragioni a fondamento delle proprie decisioni, ci fa dire che, anche nelle nostre faccende private, le scelte più importanti non hanno all'origine sentimenti e interessi personali, inclinazioni invincibili dai lineamenti oscuri, ma provengono da motivi che in un modo o nell'altro si possono ricondurre a una consapevolezza tanto soggettiva che sociale. Il passaggio dal volere al fatto comporta la considerazione, accanto ai propri motivi e interessi, anche di quelli degli altri, circostanza che chiama in causa un processo insieme percettivo e interpretativo. Alla fine, la determinazione, stringendo in una sintesi creatrice individuo e società, interessi individuali e interessi sociali, libertà morale e vincoli naturali, smentisce l'idea stessa che si sia condannati a cedere agli impulsi più oscuri o a dare soddisfazione a capricci tanto più inspiegabili quanto più volubili, ovvero, a subordinarsi senza possibilità di scampo alle determinazioni sociali.

Il mondo della scelta presenta una molteplicità di motivi, e quindi rapporti, che in una certa misura il soggetto deve imparare a conoscere e dominare per non compiere atti avventati o restare impigliato in oscurità e contraddizioni che, avendo origini in sue manchevolezze, sono anche più resistenti ai chiarimenti.

NOTE

(1) Per condurre in porto le sue iniziative, il mercante che aveva relazioni d'affari con i più lontani paesi e con gli uomini più diversi, poco poteva attingere dai libri e molto di più dalla sua esperienza e da quella dei suoi interlocutori. Accanto alla conoscenza degli uomini, egli doveva formarsi dei quadri abbastanza completi degli eventi dai quali c'era da aspettarsi la prosperità o il fallimento, alternativa che costituisce di per sé il migliore incentivo a non essere superficiali o corrivi nei propri giudizi.

5.1: Esigenze di più ampie e sicure conoscenze nelle decisioni. La mentalità sperimentale.

Il moltiplicarsi e differenziarsi delle iniziative e delle conoscenze, un duplice processo che proprio all'esordio dell'epoca moderna si manifesta con impressionante evidenza, segnala senz'altro una maturazione dei tempi, un venire a conclusione di processi storici dopo lunghi periodi di incubazione. Se le recenti scoperte geografiche aprivano la strada a nuove attività, ci si rendeva conto che queste potevano conseguire il successo soltanto ampliando la sfera delle conoscenze tanto relative al mondo che agli uomini. In effetti, gli scopi concepibili e realizzabili disponendo soltanto di una zattera di tronchi o di un canotto

scavato nel tronco di un albero, che pur funzionano sulla base di principi fisici, non sono nemmeno lontanamente paragonabili a quelli realizzabili quando si dispone di un'attrezzatura tecnica più avanzata e di conoscenze delle relazioni di causa-effetto sulla navigazione delle quali in precedenza si ignorava persino l'esistenza. Se si voleva far cooperare la natura ai piani concepibili nel mondo allargato che ora era sotto gli occhi dei più avvertiti, occorrevano conoscenze di causa ed effetto ben più avanzate di quanto fosse necessario al marinaio che naviga senza mai allontanarsi dalle coste.

Tuttavia, questa maggiore attenzione ai fatti dell'esperienza comune, tradizionalista per vocazione e necessità, da se sola, non sarebbe stata sufficiente per edificare una scienza all'altezza delle nuove esigenze pratiche. Come ben si sa, nemmeno la scienza aristotelica rigettava i fatti, ma li subordinava a preconcetti di natura metafisica o di logica verbale. Se la nuova scienza voleva dare maggior valore all'osservazione, doveva in qualche modo attraversarla e andare oltre le sue preclusioni, in buona sostanza mantenersi ugualmente distante tanto dall'osservazione ingenua e distorta da suggestioni dell'uomo comune quanto da quella del dotto in libris fatte alle luce di pregiudizi di scuola altrettanto devianti. Nel libro della Boas citato sopra è narrata la storia dello scontro tra fatti assunti nella loro crudezza e ostinazione dagli uomini pratici, ignari persino dei propri limiti sia esplicativi che di utilità, e assiomi logici, fisici e metafisici che presumevano di anticiparne l'essenza. In questa lotta tra le ragioni dell'osservazione e quelle della teoria, una parte non secondaria venne recitata dalle relazioni sulle nuove scoperte geografiche, sui tanti fatti inediti relativi agli esseri che vivono nei mari o sui continenti sconosciuti dei quali Aristotele nulla sapeva e perciò restii a farsi inquadrare nel suo sistema.

La misteriosa e terribile natura, da indifferente dispensatrice di vita e di morte, diventava la cooperatrice necessaria alle imprese umane a patto di intendere le ragioni nascoste delle sue manifestazioni. Libro scritto da Dio, l'uomo può apprenderne la lettura, ovvero interpretarne i suoi caratteri con i propri mezzi naturali: l'opera dei sensi (l'osservazione), donati da Dio ad ogni creatura vivente, con i quali riceve come le ombre delle cose; l'esperimento, per raggiungere quei poteri delle cose che non si mostrano spontaneamente; la ragione, critica dei prodotti dell'immaginazione e coordinatrice dell'esperienza. Nella lettura del libro del mondo, occorre particolarmente trattenersi dal passare dall'osservazione dei fatti particolari ad immaginare principi e cause generali da assumere come spiegazioni. Il corretto metodo d'indagine nel quale occorre istruirsi consiste invece nell'osservazione e registrazione di quanto cade sotto i sensi, e, procedendo per gradi, passare ai concetti medi, quelli che meglio aderiscono agli accidenti dell'esperienza particolare in esame e agli scopi del ricercatore, e da questi ai concetti e principi ultimi. Le cause dei fatti naturali non si scoprono nelle dispute verbali, né la loro conoscenza discende da quella delle essenze, come pretende di insegnarci Aristotele, ma si scorgono soltanto alla fine di un processo metodico di depurazione dei dati dagli accidenti che li accompagnano. Registrando accuratamente gli eventi osservati, notando i caratteri che sempre si presentano insieme e che insieme crescono o diminuiscono, e distinguendoli poi da quelli che invece si escludono, la mente può seguire le complicazioni della natura in un processo di adattamento reciproco che è come il talamo per le sue nozze con l'Universo e che, parlando con linguaggio meno fiorito, si può denominare interpretazione della natura (*interpretatio naturae*).

Dove l'osservazione dovesse rivelarsi inadeguata a penetrare le ragioni nascoste dei fatti, occorre mettere

mano ad esperimenti appositamente concepiti per sollecitare le cose stesse a dare quelle risposte chiarificatrici che l'osservazione immediata non sa procurare.

Bacone aspirava a mettere le cieche forze della natura al servizio dei fini umani, tanti le prime che i secondi razionalmente compresi(G. De Ruggiero, 1975, p. 17). (1)

Se sono i sensi a darci le prime ingenui notizie delle cose, ad avvincerci ad esse, l'intelligenza e l'esperienza fanno apprendere le loro proprietà utili sulle quali si fonda la realizzabilità dei nostri piani. I sensi da soli, senza l'aiuto dell'intelletto, possono soddisfare l'empirico che procede a caso, non il dotto interessato a portare la conoscenza all'altezza degli scopi decisi. Occorre quindi un metodo sicuro con cui portare le segrete operazioni della natura all'altezza dei voleri perseguiti. La conoscenza deriva da questo contatto diretto tra natura e ragione quale si verifica nell'esperienza, purché il giudizio abbia come unica origine la natura stessa non la società, le scuole filosofiche, l'inclinazione della specie umana ad attribuire alla natura i suoi stessi limiti e poteri, o quella dell'individuo che tende a credere reale quanto esiste soltanto nella propria mente. Condizione per la vera conoscenza della natura sarà quindi la mente ripulita da quelle distorsioni introdottivi dai rapporti sociali, da quei prodotti spuri provocate dai limiti della nostra specie, dai significati delle parole presi acriticamente dal senso comune, ovvero, dalle idee delle scuole e da pregiudizi personali; dunque la registrazione fedele del dato di percezione, unita eventualmente ad esperimenti appositamente concepiti per scoprire quanto le apparenze immediate nascondono. Il giudizio sul dato di osservazione giudica anche del processo di osservazione come dell'osservatore, perché il primo problema che costui deve risolvere per giudicare in modo veritiero consiste nel distinguere quanto esiste veramente nel mondo da quanto è un mero prodotto nella sua fantasia eccitata dai sensi. Nell'esperimento il dato bruto, sensibile, viene compreso nelle sue relazioni rispetto agli altri dati, parlando esso la lingua delle cose che è quella della natura stessa(ibidem, p.19). Il primato conoscitivo dell'esperimento rispetto all'osservazione pura e semplice deriva dal fatto che vi concorrono sia i sensi che l'intelletto scopritore di rapporti inaccessibili ai primi.

Tuttavia, non si ragiona sui dati di osservazione che sono sempre singoli. Perché l'osservazione diventi oggetto di pensiero, deve essere tradotta in qualche linguaggio articolato che, mentre la rende in un certo senso più oggettiva, l'accomoda alle operazioni del pensiero che considerano il dato in relazione a possibilità.

Inoltre, per fondarsi su un linguaggio di dominio pubblico, come non può fare la superficiale sensibilità, al progresso della conoscenza possono concorrere tutte le generazioni in modo tale che la successiva riprenda il lavoro dove la precedente l'aveva lasciato. (2)

Questa è la giusta via dell'induzione che permette all'uomo avanzare con sicurezza nella conoscenza, di giudicare ex analogia universi, secondo le cose stesse, non ex analogia hominis, secondo idee preconcepite, ed egli la può percorrere soltanto dopo aver ripulito la mente da tutte le macchie introdottivisi o per via delle imperfezioni dei suoi mezzi conoscitivi naturali, o dalla corruzione che ha colpito il seme d'Adamo a causa dell'antico e famoso suo peccato di superbia, in seguito al quale le lingue si sono confuse e non sanno più dirci i nomi reali delle

cose, quelli ricevuti all'inizio dei tempi da Dio. (3)

La diffusione della concezione empiristica, e di quella baconiana in particolare, diede all'esperienza una specie di filosofia coerente che fino ad allora le era mancata. L'attenzione si spostava dalla conoscenza trasmessa per via di testimonianze verbali o nelle tradizioni dei mestieri, per loro natura poco suscettibili di sviluppi sistematici, all'esperienza sorretta da un metodo logico e quindi partecipabile da molti. Idee simili potevano nascere e affermarsi soltanto in un ambiente aperto agli scambi di idee, informazioni e propositi, disposto a discuterle senza timore di vederli contraddetti e, nel caso avessero superato questa prova, a metterli al cimento dell'esperienza.

Senonché il metodo baconiano dell'induzione, sebbene più articolato dei procedimenti per prova ed errore degli empirici, a sua volta non poteva che condurre a generalizzazioni di carattere empirico. Esso, utile per delineare per sommi capi un atteggiamento sperimentale e muovere i primi passi sulla via di una particolare indagine, ovvero, eliminare idee convenzionali o alla moda che sono sempre i primi a presentarsi, non è quello che possa garantirci il successo perché anche il metodo di induzione va a sua volta giustificato con l'esperienza. Senza contare che in ogni indagine, e persino in ogni giudizio formulato sulle cose, non possiamo fare a meno di ipotesi, e non soltanto nel formulare i concetti medi e le proposizioni empiriche che insieme con i primi dovrebbero dare l'avvio alla spiegazione di un fatto perché anche i presunti caratteri determinanti e gli stessi giudizi di osservazione non hanno consistenza maggiore di ipotesi che soltanto il successo finale della ricerca può, se non verificare, almeno rendere sostenibili. Nel giudicare di un evento mettiamo implicitamente alla prova anche i nostri poteri conoscitivi, la nostra capacità di giudizio e la legittimità a fare affermazioni veritiere su cause note soltanto per via indiretta, ecc.

La conoscenza della natura procede dunque di pari passo con la conoscenza di se stessi e se nella vita normale ogni uomo deve particolarmente trattenersi dal dare seguito alla sue prime impressioni, una scepsi anche più radicale deve costituire l'atteggiamento costante di quanti si propongono una conoscenza delle cose che voglia andare oltre le prime impressioni.

Un simile empirismo, nel quale è dato ragionare tanto sulla conoscenza quanto sui processi con i quali è conseguita, non soffre dei limiti dei più moderni empirismi che non esitano a fare della separatezza che caratterizza le conoscenze particolari dei motivi per esonerarle dal giustificare i loro assunti. Da questa forma filosofica di empirismo, emerge infatti l'idea che anche i saperi particolari sono relazionabili e che quindi essi sono organizzabili e si può farli discendere dal funzionamento delle facoltà proprie dell'uomo. I principi con cui organizzare i saperi vanno ritrovati nell'uomo stesso, nelle sue facoltà (fantasia, memoria, ragione), da educare con lo studio di apposite discipline: rispettivamente, la poesia, la storia e la filosofia, le discipline proprie dell'educazione umanistica. Conseguenza immediata dell'organizzazione dei saperi è la creazione di istituzioni di ricerca, con divisioni e reparti, dediti al loro accrescimento e alla valorizzazione pratica di quanto già trovato. (4)

In ogni modo, per quanto ridotto sia il valore dell'opera di Bacone, e in particolare del suo metodo induttivo, come guida della ricerca scientifica, esso ebbe un grande ruolo nel creare un clima favorevole a un atteggiamento sperimentale al quale potevano partecipare, per la sua aderenza al modo di operare dell'uomo

comune e allo spirito dell'epoca, anche persone che non intendevano rinunciare al senso sociale delle cose, quel senso nel quale esse sono cercate e amate, ma che volevano **migliorare** i procedimenti tradizionali nel campo delle attività agricole o artigianali. Se le innovazioni tecniche del passato sono state figlie del caso, quelle moderne dovranno passare per l'esplorazione sistematica delle possibilità implicite nel mondo così come viene sperimentato, un'operazione alla quale soltanto un pensiero ordinato può tracciare le coordinate. Bacon aveva preconizzato con la sua Casa di Salomone un centro di ricerche sperimentali allo scopo di favorire utili avanzamenti nel campo delle arti pratiche, che in effetti non avanzano standosene a rimuginare nel proprio studio sui principi astratti assunti come generatori di tutte le cose, ma proponendo soluzioni originali dei problemi incontrati nella vita, discutendo e sperimentando, chiamando all'opera comune gli uomini di tutte le nazioni, quasi a formare una mente sola unificata nell'uso di una lingua aderente alle cose.

Per la stretta contiguità col procedere degli uomini pratici, e per parlare una lingua comprensibile, il metodo dell'induzione veniva incontro alle aspirazioni del tempo, e gli scienziati e i gentiluomini che fondarono la Royal Society (1682) ne afferrarono subito la portata come mezzo efficace tanto ai fini di un progresso delle conoscenze che di un miglioramento delle condizioni di vita dei popoli (J. Bowen, 1983, Vol. III, p. 89 e sgg.).

NOTE

(1) Il termine di confronto per Bacon era la tecnica prescientifica, sviluppata per prova ed errore a partire dal più lontano passato: l'arte di produrre laterizi, la metallurgia, le arti dell'agricoltura, della navigazione, la fabbricazione della polvere da sparo, degli occhiali, la bussola, ecc. Tradotte tutte in discorso, se ne poteva penetrare col pensiero i diversi procedimenti, che vuol dire razionalizzarli e renderli di dominio pubblico.

(2) L'esperienza per Bacon non si limitava alla rapsodia di osservazioni più immediate. Tradotte in giudizi, queste sono raccolte in inventari dove si possono mettere a confronto per evidenziarne eventuali concordanze o differenze dalle quali ricavare indizi circa i loro rapporti reciproci, espressi sia con giudizi più particolari che con quelli più generali.

(3) Se la percezione e l'esperienza acquistavano tanta importanza è perché ci si rendeva conto che in esse concorrono tutte le facoltà dell'uomo, tanto la sensazione che il giudizio e la riflessione, il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto.

(4) La mentalità sperimentale, ricercante, vuole rendere metodico il rapporto tra vita e conoscenza. In questa prospettiva, essa formula anticipazione dei fatti col valore di ipotesi, proposizioni che sono più frutti di immaginazione che di fatti constatabili e alle quali vanno riferite le successive osservazioni ed esperienze. Come mentalità ricercante sostenuta da ipotesi, essa vuole sfuggire ai limiti delle abitudini consolidate, che pure sono il sedimento di conoscenze che al loro formarsi erano risultati di tentativi.

6.1: La coscienza di sé e il discorso sul metodo

Quando Bacon voleva impadronirsi dei segreti della natura con osservazioni ed esperienze pubbliche e comunicabili, Cartesio insegnava a rivolgersi all'esperienza interna nella quale il percepito non si distingue,

contrapponendosi, all'atto della percezione e al giudizio che lo qualifica, ma si identifica con lo stesso atto del giudicare.

Infatti, i dati che provengono dal mutevole e variopinto mondo dei fatti particolari, proprio per le loro particolarità, sono di scarso aiuto quando si tratta di distinguere il vero dal falso, distinzione che si fonda su relazioni. Come risulta da alcune facili osservazioni di quanto accade sulla scena sociale, grande è la varietà e il contrasto delle opinioni le quali quindi non possono essere tutte vere e, anzi, si può positivamente affermare che una tale varietà è un sicuro indizio della loro origine nell'esperienza soggettiva e delle credenze sulle quali si sostengono, anche se, nonostante questa evidente deficienza, non sono difese con minore accanimento. Se poi veniamo ai costumi, a quella serie di consuetudini e norme seguite dai popoli la situazione non migliora affatto e si può pure osservare che quanto viene giudicato conveniente e naturale da un popolo, è invece ritenuto ridicolo e stravagante da un altro.

Se ora ci poniamo dal punto di vista della coscienza, l'oggetto osservato, l'atto di osservare, e i giudizi che li riguardano non sono dati l'uno prima dell'altro e l'uno distinto dall'altro ma costituiscono un unico atto che proprio da questa sintesi trae motivi per acquistare credibilità. Tuttavia, non tutto quello che si osserva nella coscienza ha valore conoscitivo, essendo essa attratta dalle sensazioni e dalle rapsodie di immagini suscitate dalle reazioni dei sensi agli accidenti esterni che se non altro introducono elementi di varietà e scempi nel quadro compatto del razionalismo. Da qui la decisione inevitabile di dubitare di tutte le idee fatte e "di non cercare altra scienza se non quella che poteva trovarsi in me stesso, oppure nel gran libro del mondo" (R. Descartes, 1968, p. 21).

Per districarsi dalla selva di fenomeni della coscienza nei quali si confondono immaginazione e ragione, verità e falsità, soggetto ed oggetto, un soggetto che contemporaneamente agisce e patisce, occorre provvedersi di un metodo il quale, non potendo provenire dal mondo dell'esperienza, del quale abbiamo dimostrato la contraddittorietà, deve risultare un prodotto della medesima coscienza una volta che si sia liberata dai condizionamenti della vita empirica.

Il metodo corretto per ottenere conoscenze genuine è suggerito dallo studio della geometria ai cui procedimenti la tradizione attribuisce il valore di pure tecniche ad uso dei meccanici mentre una comprensione più profonda vi riconosce le esemplificazioni di quanto si può ottenere applicando un metodo la cui generalità è dimostrata dal fatto di essere applicabile in ogni impresa intellettuale. Elaborato dai pensatori greci, ha ricevuto scarsi apprezzamenti nel passato medievale e dalla sua rinascita nei tempi moderni è lecito nutrire grandi aspettative. Esso, metodo di scoperta e di sistemazione, combina analisi e sintesi, intuizione e deduzione. In particolare, il procedimento analitico, partendo da osservazioni considerate quali effetti di cause ignote, cerca di risalire a queste ultime scomponendole in elementi tra i quali cercare le relazioni che **si impongono da sé**. Queste caratteristiche sono proprie degli elementi spaziali, quali forma ed estensione, che sorgono nella mente con la formazione verbale che li definisce e definiscono le loro relazioni. Qui definizioni e relazioni non si aggiungono dall'esterno all'oggetto pensato ma hanno il potere di costituirlo. Quindi, non si procede per tentativi e per gradi, come farebbe l'empirista che si affida come guida all'induzione, bensì sulla scorta di principi intuitivi assolutamente certi, o, per meglio dire, principi che possiedono il massimo grado di evidenza garanzia della verità delle proposizioni particolari che

da essi si deducono.

Grazie a una specie di analisi concettuale, i dati di osservazione, nei quali in origine si confondono i più eterogenei influssi vengono decomposti nei loro elementi costitutivi al fine di distinguere e isolare quelli dotati di maggiore chiarezza e determinazione dalla pletora di idee accessorie, quelle che una volta ci sono e un'altra no e che per questo motivo non potranno mai mettere capo a relazioni stabili. Ogni ricerca della verità deve fondarsi sull'impiego dei primi, evitando accuratamente le seconde la cui transitorietà è sicuro indizio di quelle contraddizioni dalle quali prendono vita gli errori. In quanto alla ricerca della verità nelle scienze particolari, quali diritto, morale, medicina, fisica, si deve procedere dall'intuizione di questi elementi chiari e distinti al fine di ottenere relazioni stabili nelle quali è dato a vedere quelle formazioni caratteristiche che sono lo scopo della ricerca.

Che questo sia il giusto metodo per procedere nella ricerca della verità viene provato dal suo contributo alla risoluzione delle questioni geometriche, e, soprattutto, dal nuovo punto di vista gettato su tutta la matematica. La prova della sua giustezza e valore è data dalla costruzione di una geometria analitica che infatti è il risultato ottenuto combinando elementi chiari e distinti tratti dalla geometria con quelli provenienti dall'algebra in maniera tale da consentire a queste due discipline di sostenersi l'una con l'altra, senza trascurare il contributo che può dare nella risoluzione delle questioni morali, metafisiche e fisiche più controverse, quali la prova dell'esistenza di Dio, dell'immortalità dell'anima, dell'esistenza del mondo esterno e simili.

Riguardo alle prime, dato che la volontà ha un'estensione maggiore dell'intelletto e si può ben desiderare oggetti che l'intelletto giudica inesistenti o impossibili, si può dire che si pecca per ignoranza e debolezza d'animo in quanto si sceglie il male per il bene nell'ignoranza delle loro differenze e delle conseguenze che comportano; "cosicché, non essendo la nostra volontà portata né a seguire né a fuggire cosa alcuna se non che il nostro intelletto glie la rappresenti come buona o cattiva, basta ben giudicare per ben fare e fare il meglio possibile per fare anche tutto il proprio meglio, cioè per acquistare tutte le virtù e insieme tutti gli altri beni che si possono ottenere; e, quando si è certi che si è così, non si potrebbe non essere contenti"(ibidem, p. 37). Da qui la funzione pratica e morale della conoscenza e di un metodo per ottenere conoscenze genuine.

Infatti, soltanto distinguendo ciò che è chiaramente possibile da ciò che invece è chiaramente impossibile, ai quali soltanto conviene l'applicazione dei metodi logici, l'uomo può conquistare quella tranquillità dell'animo e quella saggezza del vivere che consiste nella rinuncia ai desideri irrealizzabili, quantunque non meno, e anzi più, seducenti di quelli possibili e dirigere invece i propri sforzi alla realizzazione di questi ultimi.

Considerazioni che tornano utili anche nel campo delle attività utilitarie, condizionate come sono dalla disponibilità di mezzi, strumenti e competenze particolari e dove, prima di decidersi per un certo scopo e organizzare le risorse per realizzarlo, occorre accertarsi se esso sia alla nostra portata nelle condizioni in essere, ovvero, sia possibile.

Questo legame tra le questioni conoscitive, morali e utilitarie era caratteristico dell'epoca, che, non va dimenticato, era anche l'epoca in cui le attività utilitarie acquistavano dignità intellettuale e civile: "Ma non

appena ebbi acquistato alcune nozioni generali di fisica e, cominciando a metterle alla prova nelle diverse difficoltà particolari, notai fin dove esse possono condurre e quanto differiscono i loro principi da quelli di cui ci si è serviti fino ad oggi,; e che, al posto di quella filosofia speculativa che si insegna nelle scuole, se ne può trovare una pratica per la quale, conoscendo la forza e gli effetti del fuoco, dell'acqua, dell'aria, degli astri, dei cieli e di tutti gli altri corpi che ci circondano, così distintamente come noi conosciamo i diversi mestieri dei nostri artigiani, noi potremmo impiegarli nel medesimo modo per tutti gli usi a cui sono propri e così renderci padroni e possessori della natura" (ibidem, pag. 66). Questo orientamento verso le questioni pratiche più attuali, quelle che riscuotevano i maggiori interessi da parte dell'uomo comune, si accoppia con la decisione di scrivere in francese invece che in latino: "E se scrivo in francese, che è la lingua del mio paese, invece che in latino che è la lingua dei miei precettori, è perché spero che quelli che si servono solo della loro ragione, quale essa è per natura, giudicheranno le mie opinioni meglio di coloro che credono soltanto ai libri antichi; quanto a coloro che accoppiano il buon senso allo studio (i soli che desidero come miei giudici), non saranno affatto, sono certo, così partigiani del latino da rifiutare di ascoltare le mie ragioni perché le espongo in volgare" (pag. 79).

Parole simili le abbiamo ascoltate anche dalla bocca degli umanisti italiani. Ma qui le troviamo per la prima volta pronunciate con la consapevolezza di un grandioso programma trasformatore e realizzatore che corrispondeva agli interessi, alla volontà e alla coscienza delle nuove classi medie attive ed istruite presenti sulla scena sociale e alle quali Descartes intendeva dare voce.

7.1: L'articolazione delle conoscenze entro l'esperienza

Se la coscienza che emerge dal linguaggio mitologico delle religioni è tanto più acuta quanto più la scelta religiosa è influenzata da sentimenti autentici, non perciò rimane confinata al primo affiorare sulla scena sociale delle manifestazioni di fede, ancora rivestite di idee fantastiche. Non si dovette attendere molto per vedere le rivendicazioni riguardo la libertà di religione, di poter seguire il proprio intimo sentimento nella scelta della confessione, di dare ascolto alla voce interiore, e quindi rapportarsi direttamente con la parola divina, rovesciarsi nella volontà di sottoporre ogni convinzione, ogni fatto ai dettami di una ragione concessa da Dio all'uomo come suo retaggio naturale per guidarlo nella selva di false immaginazioni indotte dalle passioni, dalla sua imperfetta costituzione, dai mezzi di cui si serve e dalla società nella quale vive e di cui condivide, con le conquiste, gli errori e i travimenti.

L'empirismo classico, di origine lockiana, riconduce l'intelligenza a un processo che si sviluppa dalla sensibilità eccitata da qualche causa esterna o interna mediante il quale sono apprese prima, a motivo della loro evidente spontaneità, le idee semplici, o, altrimenti chiamate, dirette, provengano esse dai sensi o sorgano da sé nell'animo, qualificate col concorso del giudizio che le distingue le une dalle altre, per arrivare alle idee riflesse, o indirette, ottenute componendo le prime, o anche associando e dissociando le idee indirette precedentemente composte, con un'attività volontaria che subordina l'intero processo a qualche intenzione (J.Locke, 1972, Lib. II, Cap. 1, Cap. IV, Cap. XII). Se le idee dirette appaiono nella mente senza la nostra partecipazione volontaria, come effetti fisici o psicologici di cause esterne alla mente (le idee dirette della sensazione) o interne (le idee dirette della riflessione), come il pensare, il riflettere, il volere, ecc., quelle complesse, formate in corrispondenza di intenzioni, rappresentano anche

le idee in cui si manifestano più appariscenti le distorsioni provocate da interessi, passioni, pregiudizi dei soggetti. (1)

Questa indefessa attività percettiva e trasformatrice di idee, della quale il soggetto possiede la massima consapevolezza in quanto ha come teatro la sua stessa mente, unifica nella distinzione sensibilità e conoscenza e sembra avere come fine l'adattamento reciproco delle idee e quello delle idee con i fatti che le hanno suscitate o nei quali vanno a terminare. Se effettivamente così stanno le cose, l'estensione della conoscenza umana non può andare oltre la percezione della concordanza o discordanza reciproca tra le idee quali che siano le loro origini (J. Locke, 1972, Lib. IV, Cap. I, 2). Inoltre, poiché concordanze e discordanze tra due idee possono essere percepite sia immediatamente, senza l'aiuto di idee intermedie, ovvero, col concorso necessario di queste, come nelle catene di proposizioni che si chiamano ragionamenti, avremo due generi di conoscenza, la intuitiva e la dimostrativa (ibidem, Lib. IV, Cap. II). Le fonti della conoscenza e della verità passano quindi dalle sovrastanti istituzioni, sacre o profane che siano, alla persona che, sebbene percepisca il mondo da un particolare punto di vista e giudica delle sue percezioni, per il fatto stesso di costruire giudizi con concetti di valore universale, può tuttavia conseguire la conoscenza della verità. (2)

Ricondotta l'infinita varietà degli interessi, dei saperi, delle professioni e dei mestieri a un'unica sorgente: la disposizione, tutta umana, a ricevere idee dalle cose esterne attraverso i sensi e a variamente comporle e scomporli in relazione al variare degli interessi, come pure ad avere desideri e bisogni, dei quali le sensazioni che le accompagnano ci danno i relativi avvisi, possiamo comprendere l'intero processo conoscitivo come momento che accompagna la costituzione degli *scopi*, i veri principi interni dell'azione. Le idee si trovano quindi all'origine tanto del momento conoscitivo che di quello attivo e si riferiscono sia ai bisogni che agli scopi e ai mezzi con i quali realizzarli. Come già osservato, uno scopo, destinato com'è a confrontarsi col mondo nel quale si realizza, deve andare oltre la semplice sensazione del disagio provocato da un bisogno non soddisfatto e risultare da un'attività intellettuale a tutto campo in cui sono esaminate e comparate idee dirette e indirette, della sensazione e della riflessione. In uno scopo si manifestano, accanto al momento intenzionale, riconducibile a qualche atto di auto affermazione del soggetto, quello dell'essere, della conoscenza oggettiva, l'unica conveniente per confrontarsi col mondo che lo scopo andrà a trasformare. La conclusione importa anche un preciso risvolto sociale perché il fondamento delle idee nelle cose, a loro volta in qualche modo risultati dell'attività umana, quindi di precedenti scopi, ne garantisce la comunicabilità e, nello stesso tempo, le rende efficaci nei confronti del mondo. (3)

Servendosi della ragione, l'uomo può confrontare idea e idea, accertarsi quale è stata prodotta dalla sua fantasia e quale invece è causata da un agente reale, esterno od interno che sia, nonché distinguere il ricordo di un'esperienza passata da una volizione attuale, e, a seguito di una tale indagine, orientarsi nel mondo. Il settarismo religioso, col suo immaginoso linguaggio incapace di dar ragione di sé, è liquidato insieme alla religione ufficiale, costruzione di riti e dogmi fatti più per piegare gli animi con la forza del conformismo che per ottenere intima adesione, rimanendo soltanto la rivelazione originale, quella narrata dai testimoni diretti della vita di Cristo, alla quale la ragione non si applica e perciò da rispettare, sebbene tenendola a

riverente distanza (ibidem, Lib. IV, Cap. XVIII).

L'empirismo realizza la comprensione insieme del momento ontologico e quello intenzionale, tra i quali stabilisce un nuovo equilibrio, passaggio d'altronde necessario se si voleva fare delle scoperte scientifiche dell'epoca risultati dell'attività mentale nel suo complesso e non una nuova specie di rivelazione e quindi renderlo necessario per la pratica. Questa concezione della conoscenza e dell'uomo, benché dia un ruolo più importante e determinato ai fatti del mondo esterno e a colui che stando sul posto li apprende, non oscura l'apporto della coscienza, poiché una percezione diventa conoscenza soltanto a seguito di un giudizio che, accertando l'esistenza e il valore di quanto è oggetto della percezione, accerti pure se stesso.

Se Bacone costruisce il suo sistema filosofico quasi traducendo il linguaggio religioso in quello empirico-naturalistico, Locke vuole restare a tutti i costi sul piano dell'esperienza e della ragione e, concependo il soggetto nelle sue dimensioni individuale e sociale, può unificare mondo naturale e mondo pratico, teoria e pratica, necessità e libertà, sulla base di quanto accade in se stessi, dove si distinguono idee semplici associate a sensazioni delle quali non era padrone e idee complesse in corrispondenza ad atti di volontà.

L'esistenza di leggi necessarie al governo dei fenomeni naturali non toglie all'uomo la libertà del volere. Al contrario, egli può conseguire i suoi liberi scopi soltanto mettendo all'opera le leggi causali, vale a dire, realizzando condizioni tali che da esse gli effetti voluti seguano in modo necessario.

Il momento intenzionale, implicito in ogni fatto umano, ci è noto per via di riflessione, tramite il nostro occhio interno. In quanto poi alla conoscenza oggettiva del mondo, induzione e deduzione, esprimendo il ritmo del pensiero, ci fanno avere una conoscenza delle cose adeguata ai nostri bisogni, sebbene non delle loro essenze reali. In quanto alle essenze verbali, le uniche in questione, esse ci sono di scarsa utilità, salvo che non si voglia alimentare quelle controversie interminabili così frequenti nelle accademie, dove si crede di confrontarsi sulle cose e invece si disputa sulle parole. Il giudizio sarà corretto se le parole si rapportano tra loro come fanno qualità e cose nella situazione giudicata. Esso non è qualcosa di avventizio, aggiunto alle cose come ornamento, ma è questa stessa configurazione di cose passata attraverso la percezione e diventata organismo di idee che viene manifestato agli altri traducendo i segni mentali in segni di altra natura, generalmente simbolici o verbali.

Il giudizio costituisce insieme un tentativo di dare consistenza al proprio mondo interno, chiamando il pubblico a testimoniare della sua correttezza, passo gravido di conseguenze e di rischi perché gli altri hanno gli stessi diritti che abbiamo noi a giudicare di quanto percepito. Col giudizio veramente si esce dal mondo personale e si diventa partecipi della vita storica della società nella quale si vive. Tuttavia, poiché le questioni morali vertono sulle conseguenze delle scelte e queste terminano generalmente in fatti del mondo, ne segue che esse, se sono distinguibili da quelle fisiche, non le sono estranee e insieme costituiscono l'intero nostro mondo. (4)

Il significato dell'empirismo, comunque lo si voglia intendere, è, a parte la maggiore aderenza al pensiero comune, nella conoscenza che getta sul mondo psicologico, nel suo invito alla modestia, all'onestà, di non cercare di darla ad intendere ma di parlare soltanto di quello che si conosce, e quindi tacere su quanto non si sa o avanzarlo a guisa di opinione, ad evitare dispute verbali e sottomettersi all'arbitrato imparziale delle cose, che è tutto quanto serve a definire intelligenza e socialità.

Poiché l'individuo possiede nelle sensazioni e nei relativi giudizi fonti proprie e universali di conoscenza, sono resi influenti quanti si arrogano il privilegio di accessi speciali alla verità, i quali infatti possono essere soltanto chimerici, frutti di intenzioni oscure o, altrimenti, sin troppo chiare.

Mentre la Riforma elimina gli intermediari tra l'uomo e Dio, buoni tutt'al più per pervertire il suo messaggio con oscuri interessi, Locke si adopera per eliminare quelli frapposti tra l'uomo e il così detto vero che questi può scoprire da sé usando correttamente i suoi mezzi naturali: i sensi per riceverne gli indizi disseminati nelle cose; la ragione per interpretarli. Le indicazioni di cui abbiamo bisogno per pervenire a una maestria sufficiente in queste attività ci sono prestate dalle cose stesse, poiché il dolore sperimentato a causa degli errori di valutazione e, al contrario, la soddisfazione provata in relazione a qualche successo, costituiscono insegnamenti sufficienti a farceli distinguere e a mantenerci sulla retta via.

Ne derivava un orientamento generale verso gli oggetti di percezione ed esperienza, le cose e i fatti del mondo, orientamento che implicava insieme un interesse conoscitivo ed attivo, e questo senza sostenere l'una o l'altra delle due posizioni estreme. Si trattava di una conseguenza del contemporaneo orientamento verso le cose mondane, quelle dove si muovono più loro agio gli uomini che debbono i loro pensieri alle loro attività, riconducibile al nuovo orientamento della civiltà che metteva al centro l'uomo comune, desideroso di quella libertà dove meglio si affermano i suoi interessi e valori e in un prossimo capitolo ne discuteremo alcune conseguenze, talvolta gratificate o riprovate con l'attributo "rivoluzionarie".

Se il mondo penetra nella coscienza individuale condizionandone i processi, questa può incidere sul mondo conformandolo a se stessa.

NOTE

(1) Nell'azione conseguente si riversano quindi tanto il dinamismo delle idee dirette, poiché ogni percezione si accompagna a sensazioni di piacere o dolore che sono anche motivi dell'agire, quanto quelle complesse che hanno la funzione o di sospendere l'azione, ovvero, di iniziarla e guidarla secondo i vari intendimenti e le condizioni incontrate. L'empirismo lockiano, influenzato dal cartesianesimo e dalla nuova scienza, concilia nel gioco delle idee le ragioni dello spirito con quelle delle cose

(2) In Locke, l'individuo si costituisce come il punto d'incontro del momento ontologico proprio delle idee dirette, e di quello intenzionale, proprio delle idee complesse, unificati dalla logica che le accomuna.

(3) Qui torna opportuno ricordare la distinzione, cara ad ogni empirista, tra segni naturali e segni convenzionali. A differenza degli ultimi, dai significati stabiliti per convenzione e quindi differenti da un gruppo sociale all'altro, i primi conservano qualche analogia con la cosa significata e possono essere costituiti anche dalle cose stesse quando vengono trattate come segni di altre cose. Il fumo che vedo uscire dal camino richiama il fuoco; la mela che vedo mi ricorda l'albero dal quale proviene e l'atto col quale è stata colta, ovvero l'ortolano che me l'ha venduta, il prezzo pagato, le sensazioni provate nel mangiarla e così via.

(4) L'empirismo lockiano è ugualmente distante dall'afasia borghese, indifferente a tutto quanto non è direttamente in relazione ai suoi concreti affari, e dall'abbondante eloquenza del demagogo futurista, tutto certezze e idee generali che, se toccano terra, è la terra quanto mai evanescente dei mondi coniugabili al

futuro.

8.1: Concezione sostanzialistica e concezione relazionale della cosa

Secondo una concezione non troppo elaborata che possiamo prendere come prima approssimazione, della quale nel paragrafo precedente abbiamo dato una esemplificazione parlando della filosofia di Locke, la cosa si qualifica per le idee che suscita nella mente dell'osservatore agendo prima sui suoi sensi, che funzionano come vie di accesso alla mente. Si trascura in questa prospettiva l'azione delle idee già presenti nel pensiero sul modo di percepire dell'osservatore, che vede anche in relazione a quanto già conosce del mondo. Così ci sembra sia opportuno parlare di un'approssimazione migliore circa i rapporti tra pensiero e mondo che metta in relazione il processo conoscitivo con quanto già appreso.

Il filosofo deweyano Kilpatrick impiega parole semplici per riferirsi a fatti che semplici non sono, come debbono considerarsi non semplici i processi mentali che portano dalle cose alle loro immagini mentali e da queste di nuovo alle cose: "Ecco, questo coltello mi riporta indietro, o per lo meno riporta indietro la mia mente, allo zio che me l'ha donato. Questa lama, che a forza di essere adoperata ha perduto il filo, mi porta all'idea di affilarla. Quel che sto dicendo della lama mi riporta a Sheffield, in Inghilterra, dove il coltello fu fabbricato. Penso a questa sedia come ad una cosa di mio padre. Questi fiori so che provengono da zia Sara. Insomma, qualunque cosa cade sotto i miei occhi mi riporta a qualcos'altra" (W. H. Kilpatrick, 1962, p. 231).

Il nesso tra le cose percepite e manipolate e il pensiero si esaurisce in immagini isolate soltanto negli immaturi, perché dire pensiero sviluppato equivale a dire relazione nella quale anche la cosa meno comune esiste soltanto perché la sua capacità di richiamare, per un motivo o per l'altro, le altre cose, relazioni delle quali il soggetto ha avuto occasione di fare esperienza e in seguito alla quale acquistano il diritto di occupare un posto nella sua memoria.

La possibilità di richiamare un'idea alla memoria e agevolata dai collegamenti che una cosa vi istituisce con le altre (associazione delle idee) per cui da una cosa o relazione e, seguendo il filo delle associazioni, si può giungere ad altre cose o relazioni e, in principio, persino a tutte le cose sperimentate che costituiscono un mondo dal punto di vista del particolare soggetto .

Così concepita, la mente si può descrivere come inventario delle idee riferibili a cose, qualità e azioni entrate nella sfera di attenzione ed esperienze del soggetto e per questo motivo conosciute e collocate nel posto dove alla bisogna più agevolmente possano essere ritrovate, un ordinamento che subordina le cose stesse, o le loro immagini, a concetti di varia estensione come consegue dai giudizi con cui accompagniamo le nostre percezioni.

Questi inventari di nozioni, diversi da persona e persona, non sono registrate sulla pietra e quindi non restano fissi nel tempo ma subiscono una continua opera di trasformazione, in quanto, col procedere dell'esperienza, nuove nozioni vengono acquistate e trovano posto in

qualche settore dell'inventario dove meglio si possono collegare alle idee che già vi sono presenti, processo in seguito al quale esse acquistano un significato, modificando nello stesso tempo quello delle vecchie idee già apprese. Può anche succedere che delle nozioni, pensate prima come del tutto indipendenti, col progredire dell'esperienza entrino in relazioni o che si sciolgano da quelle che intrattenevano con le altre, con l'effetto di mutare il significato mentre la memoria di vecchi rapporti finisce per cadere in oblio.

Una funzione importante nella vita mentale del soggetto ha la riflessione quando, anche senza ulteriori apporti dell'esperienza, il suo inventario mentale continua a vivere e a realizzare nuove combinazioni per il semplice fatto che vecchie idee, già presenti nella memoria, affiorino di nuovo alla coscienza e vengano tentate nuove combinazioni in base alle quali sono considerate sotto nuova o diversa luce.

Questi inventari di idee, altrimenti detti mondi personali, possono quindi cambiare sia a causa dell'esperienza esterna che del loro dinamismo interno, quando per effetto delle associazioni provocate dai processi della memoria o tentate deliberatamente per saggiare una qualche intuizione vengono formate nuove combinazioni di idee, il cui risultato potrà mettere capo a piani d'azione e scelte e quindi rovesciarsi all'esterno finendo di cambiare gli stessi stati di cose alle loro origini.

Infatti, come fa capire la citazione del Kilpatrick di sopra, le idee possono non restare sempre identiche a se stesse ma, a seguito della varia vicenda alla quale partecipano, produrre cose e stati di cose che si qualificano a loro volta per i rapporti effettivi o potenziali con tutte le altre cose. Essa fa pensare a un mondo di persone, diciamo artigiani, creatori di cose apprezzate per la loro utilità, ma ancora non modificato dalla scienza, e ciò facendo danno il loro contributo alla produzione di nuove cose e relazioni, in buona sostanza a una trasformazione del mondo. La sedia di cui parla l'autore, non fa pensare soltanto al padre che la usava, ma, a ben vedere, richiama alla mente anche il legname di cui è costruita, il bosco dal quale il legname proveniva, alle operazioni compiute dal falegname per fabbricarla, ai servizi ai quali può venir adibita e ad altro ancora. Qui non siamo più nell'ambito del senso comune, ma abbiamo a che fare con una concezione completa delle cose e del mondo le cui conseguenze si possono esplorare discorsivamente.

Così ci rendiamo conto che molte delle trasformazioni che le cose subiscono nel corso della loro esistenza si possono ricondurre alle azioni esercitano le une sulle altre, sebbene qui non sia il caso di parlare di azioni conseguenti ad associazioni di idee. Così i ciottoli sulla riva del fiume sono diventati rotondi e levigati per effetto degli sfregamenti reciproci con altri ciottoli e dell'azione millenaria dell'acqua senza che la volontà umana vi abbia avuto alcuna parte.

Questa interpretazione dei fatti naturali alla stregua delle azioni volontarie degli uomini chiaramente dirette a un fine noto in anticipo può suscitare qualche perplessità, soprattutto se si pensa che anche l'interpretazione alternativa, quella che vede le azioni umane come effetti

incoercibili di cause naturali sia stata ugualmente tentata.

L'uomo crea nella sua mente mondi possibili tra i quali sceglie quelli verso le quali le condizioni esterne si mostrino più favorevoli per farne scopi e provarsi a realizzarli.

Tutto questo somiglia ancora molto al senso comune e non siamo ancora in presenza di una concezione totale della realtà.

In effetti, col tramonto delle tradizionali metafisiche cambia pure il modo di concepire le cose che perdono in sostanzialità quanto vanno guadagnando in relazioni con le altre cose. Talché il peso, concepito tradizionalmente come proprietà essenziale della cosa, si rivela come effetto di una relazione con altri corpi, (1) mentre il calore, da sostanza tra altre sostanze, viene assimilata a un movimento, sebbene di una miriade di corpi infinitesimi, che è alla fine niente altro che un cambiamento relativo di posizioni.

NOTE

(1) Scoperta che si deve a Newton ed è compresa nella sua teoria della gravitazione universale. Tuttavia, Newton operava ancora con concetti di natura essenzialistica come lo spazio e il tempo assoluti, la massa dei corpi, la simultaneità, concetti dei quali in seguito Einstein doveva dimostrare la natura relativa, validi nei rapporti reciproci tra le cose (validi nel quadro della fisica), non in relazione agli osservatori umani.

9.1: Valore intellettuale dell'esperienza comune

Il valore intellettuale dell'esperienza comune, la grande scoperta del Rinascimento, viene confermato anche per un'altra via.

Le preoccupazioni filosofiche di Galileo sono note e si collegano alla consapevolezza che le attività nel campo delle indagini naturalistiche comportano una presa di posizione sul valore del metodo adottato e sulla verità dei risultati raggiunti, posizione che non segue dall'osservazione ma appartiene alle convinzioni filosofiche dello stesso ricercatore. Soltanto con una ricerca a trecento sessanta gradi, che abbia a tema, con l'intero mondo dei fenomeni naturali, come ci sono fatti conoscere dai sensi, anche il valore conoscitivo di questi, la capacità di giudizio e di critica del ricercatore, nonché i rapporti tra tutti questi problemi, si può sperare di districarsi da un simile groviglio e definire il tema della ricerca, la via da seguire per raggiungere i risultati sperati, conoscere il loro valore. Egli perciò non assegnava alla "regina delle scienze" il compito di scoprire una volta per tutte il giusto metodo al quale, una volta noto, affidarsi per farsi condurre in modo infallibile alla meta, ma vedeva la filosofia come attitudine critica, capacità di contrastare concezioni correnti senza farsi irretire da falsi

problemi o da problemi senza soluzione e quindi dare una fisionomia precisa a tutti gli aspetti della ricerca che, problematica all'inizio e durante le fasi successive, giunge a risultati di valore assoluto. Non sarebbe stato l'erede del Rinascimento qual'era per non pensare che l'uomo ha in sé i mezzi per progredire, superare gli ostacoli incontrati sul proprio cammino, senza illudersi di trovare facili soluzioni, o contentarsi di soluzioni verbali.

Lungi dal concepire la conoscenza come il pane degli angeli, Galileo non pensava nemmeno di mettere il gran libro della natura nelle mani di carpentieri e capomastri. Tuttavia, sapeva bene che in costoro, e in tutta l'altra gente che lavora per vivere, per il semplice fatto di agire nel mondo e sul mondo, di avere scopi e trasformare le cose col lavoro, dimostrano di essere mossi e guidati da scintille di conoscenze vere che attendono soltanto sviluppi discorsivi per diventare opera di filosofica sapienza. Così, nei *Dialoghi sopra i due massimi sistemi del mondo* (Giornata prima) oppone alle conoscenze verbali dell'aristotelico quelle dei capomastri e carpentieri acquistate agendo tra le cose e con le cose.

Egli dimostra di credere che in ogni uomo è implicita una completa cosmologia che trapela da ogni azione e la quale, adeguatamente sviluppata, aiuta ad orientarsi nella soluzione dei problemi incontrati nella vita, sebbene scarsa sia la loro capacità di esplicitarla in forma di discorso criticamente sviluppato. (1) Come i prigionieri incatenati in fondo alla caverna platonica, essi percepiscono soltanto alcuni riflessi della luce emanata dalle eterne leggi della natura che meglio di altre riflettono il pensiero divino, ma non se ne stanno paghi alle loro catene, perché vivendo a contatto con le cose, *lavorando per realizzare le loro idee*, servendosi di squadre, fili a piombo, archipenzoli, compassi e altri simili dotti strumenti, possono avere una qualche intuizione degli archetipi ideali sui quali modellare le cose. Questi non scendono nel mondo per artificio di parole, che al massimo possono farceli immaginare, ma avanzando scopi, attivandosi per realizzarli.

Nella disprezzata vita comune, e nell'ancora più disprezzato lavoro è dunque implicita un'intera filosofia e spetta al filosofo, educato dallo studio di Platone, darle forma esplicita. Alla ricerca disinteressata delle cosiddette verità scientifiche, si sovrappone quindi un discorso chiarificatore, insieme analitico e sintetico, critico e costruttivo, che ne definisce i caratteri e la portata quale impresa dello spirito umano. (2)

Nelle scienze moderne, il ragionamento è innescato dall'osservazione e dalla riflessione quando s'incontrano nell'esperienza la quale, prima di venir afferrata dal pensiero geometrico, costituisce il momento caratteristico per il sorgere dei problemi esistenziali e dei tentativi per risolverli. D'altra parte, l'osservazione, la riflessione e l'esperienza di cui parla la scienza non sono quelle proprie all'uomo comune, che raramente ha occasione di andare oltre le più comuni considerazioni logico-qualitative.

Galileo dimostra in questo di essere l'uomo dei nuovi tempi, in quanto non soltanto animato

da quello spirito demolitore di chi intravede un nuovo mondo dietro i blocchi e gli errori del vecchio, ma si spinge a fare affermazioni anche più pericolose quando dimostra nei fatti, in maniera teatrale per così dire, che la verità, lungi dall'essere prerogativa di alcuni individui privilegiati, si trova nascosta in profondità, e per scoprirla non basta aprire gli occhi e guardare, libro alla mano, dietro istruzioni di sapienti antichi o moderni, ma che si trova facendo cooperare col cervello e l'occhio anche la mano e tutti gli altri sensi in modo tale da metterli in condizione di confermarsi gli uni con gli altri in presenza di una supposta verità, di smentirsi in caso contrario. Il giusto metodo di ricerca nel campo della filosofia naturale consiste nell'assegnare ai giudizi verbali al più lo status di ipotesi da mettere alla prova dei fatti, tornando sui propri passi se ne ricevono la smentita, procedimento disdegnato dell'aristotelico che si fa forte della sua metafisica e la sua logica verbale, buona al più nelle dispute dialettiche, che antepone a quell'esperienza che il suo stesso maestro rispettava.

La logica adeguata alla conoscenza della natura deve avere poco a che fare con la dialettica che la natura ignora. Occorreva perciò rifarsi a una nuova logica che nasca dalla stessa esperienza e che assuma come entità media tra i fenomeni e il pensiero che li giudica lo spazio e le leggi geometriche, o in genere matematiche, che lo descrivono. Questa concezione della conoscenza è una conseguenza della rivoluzione copernicana che rende lecito interpretare le percezioni dirette dei fenomeni con i ragionamenti matematici.

Come si vede, nel costruire il tempio della conoscenza scientifica Galilei procede sulle orme di Brunelleschi, distanziandosi dall'architetto per il maggior rilievo dato alle considerazioni di verità a scapito delle preoccupazioni estetiche.

Idee siffatte non erano patrimonio esclusivo degli scienziati ma formavano il tessuto connettivo delle società post rinascimentali e ponevano in relazione gli uomini più diversi, tutti animati dal desiderio di conquistare nuovi domini spirituali che l'accresciuta capacità comunicativa rendeva accessibili a vaste categorie di persone. E in effetti, stava prendendo corpo una nuova matrice culturale che metteva in primo piano l'aspetto empirico, operativo del pensiero quale ritroviamo nelle relazioni tra gli individui, nelle reciproche affermazioni di diritti e doveri, nelle decisioni attinenti la pratica, nella conoscenza della natura.

Infatti, se Galilei vedeva la scienza (la teoria) svilupparsi per l'azione congiunta di affermazioni di carattere osservativo quanto di quelle di carattere formale, tuttavia l'interno dinamismo del suo lavoro lo portava a gettare le basi di un metodo di pensiero applicabile anche alla risoluzione dei problemi pratici. Il metodo dell'analisi che risale dagli effetti noti alle cause sconosciute, o celate, del quale abbiamo già parlato a proposito di Cartesio era pure quello di Galilei (lettera di B. Castelli a Galilei del 13 agosto 1637). (3)

D'altra parte, se il grande Fiorentino evitava di dedurre dalle sue scoperte conseguenze di natura etica e politica che l'avrebbero maggiormente esposto agli attacchi dei suoi avversari, queste erano implicite nel suo lavoro come nel clima generale dell'epoca quando non si pensava ancora per compartimenti stagno.

La nuova impresa conoscitiva sarebbe finita sul nascere se la conoscenza del mondo esterno avesse richiesto una ragione del tutto incompatibile con quella che l'uomo trova in se stesso quando vuole regolarsi nelle questioni pratiche. Ma nemmeno si può affermare che di queste due ragioni, una discorsiva regolatrice delle scelte personale o sociali e l'altra che si esprime col discorso matematico, i cui caratteri sarebbero triangoli, cerchi e così via, per descrivere gli eventi propri del mondo esterno, una sia fondamentale e l'altra derivata, perché sembrano piuttosto due espressioni dello stesso fenomeno che giace in profondità inaccessibili e tale da esprimersi una volta nelle questioni etiche e pratiche, l'altra nella conoscenza della natura.

“...io vi dico che quando uno non sa la verità da per sé, è impossibile che altri gliene faccia sapere; posso ben insegnarvi delle cose che non sono né vere né false, ma le vere, cioè le necessarie, cioè quelle che è impossibile ad essere altrimenti, ogni mediocre discorso o le sa da sé o è impossibile che le sappia mai: e così so che crede anche il signor Salviati”(*Discorso dei massimi sistemi*, Giornata Seconda).

Se l'uomo comune può raggiungere la verità usando soltanto i suoi mezzi naturali e se, cosa anche più grave, queste verità minavano la credibilità di venerabili miti spacciati per verità eterne dalle gerarchie dominanti, erano scardinate le basi stesse della piramide sociale. L'uomo può conoscere, quindi può essere libero, questo pronunciamento etico era l'inevitabile conseguenza del movimento che andava sostituendo le credenze ricevute dal passato con conoscenze ottenute sperimentando e riflettendo in tutta autonomia, che quindi soltanto incarnarsi nella persona.

Conoscenza teorica e pratica tendono ad avvicinarsi, conclusione che segue constatando che l'argomentazione discorsiva quale ci fa conoscere gli interessi e le relative volizioni, i promotori dell'azione e noti soltanto discorsivamente, e le dimostrazioni rigorose e vere, appropriate ai mezzi necessari o utili per la loro soddisfazione, derivano da una radice comune che pesino il pensiero platonico avvolgeva in un velo di misticismo. Si tratta però di una naturale articolazione di pensiero e azione non di un accostamento estrinseco di forme incompatibili, perché argomentazione pragmatica e dimostrazione geometrica sono almeno unite dal metodo logico che le accomuna. Al fondo di tutto stava la convinzione che non ci può essere un avanzamento nella conoscenza della natura senza un pari avanzamento nella conoscenza dei motivi delle azioni umane, dei singoli come delle istituzioni. Si gettavano così le basi dell'illuminismo.

L'uomo può conoscere il mondo naturale in quanto dominato da una necessità assimilabile a una necessità di ragione della quale è in grado di stabilirne liberamente le condizioni. Infatti, è di comune esperienza che all'inizio di ogni catena causale si trova l'arbitrio dei propositi individuali o i meno arbitrari, perché motivati da argomentazioni esplicite, propositi sociali.(4)

NOTE

(1)Se questa ragione non si identifica con quella astratta, matematizzante, delle scienze

naturali, è da credere che non coincida del tutto nemmeno con quella discorsiva, potendo il discorso anticipare alcune verità naturali e criticarne molte altre soltanto presunte ma non fare affermazioni sul mondo in grado di resistere alla prova dell'esperienza.

(2)Galileo critica il potere conoscitivo della sensazione separata dalla sua rappresentazione geometrica: distinguiamo i diversi colori in quanto sono portati da oggetti diversi, oggetti che occupano distinte posizioni spaziali, hanno distinti caratteri di forma e dimensione.

(3)Per Newton (*Optics*, Query 31) la nascente fisica matematica doveva aiutare a stabilire su nuove e più salde basi il legame tra fisica e metafisica, in quanto il metodo analitico, efficace nel risolvere questioni di fisica, può venir impiegato altrettanto efficacemente per cercare la Causa Prima di tutti i fenomeni.

(4)Il sospetto di separazione e persino di incomunicabilità, tra il mondo dei fatti storici, dipendenti in parte dalla libera volontà umana, e quello dell'obiettiva necessità naturale, sembra all'apparenza insuperabile, e quindi non andrebbe mai trascurato. Il primo, mondo dei fatti accaduti una sola volta e pure irripetibili, avendo per protagonisti l'uomo e la natura in quanto entra nelle decisioni umane, si basano su prove di natura oggettivi(dati geografici, fisici, come meteorologici, economici, ecc.) che sulle testimonianze di azioni, propositi, pensieri; invece il secondo si riferisce a fatti dei quali siamo noi stessi testimoni o comprimari e possono venir riprodotti tutte le volte che si desidera(B. Pascal: *Dell'autorità in materia di filosofia*, in: *Opuscoli e scritti vari*, Bari, 1959). E' quest'ultima proprietà che consente di fare affermazioni che si pongono fuori del tempo storico, nel tempo astratto delle forme matematiche, a rendere possibile la descrizione intersoggettiva dei fatti fisici.

Riconosciamo l'origine della distinzione tra le scienze che fanno uso sistematico e necessario del ragionamento matematico per provare le loro affermazioni o che si basano su testimonianze dirette di fatti ripetibili, e quelle storiche che, basandosi su segni di ogni generi, comprese le testimonianze di altri, rendono lecito argomentare e dialettizzare. Inoltre, se nella prima vale l'arbitrato dell'esperienza per mettere a tacere le dispute, nella seconda si dipende dalle testimonianze di molte altre persone non sempre improntate a disinteresse o libere da pregiudizi.

10.1:Il giusnaturalismo

Siamo alle soglie dell'evo moderno, qualificato da taluni come "borghese", attributo che ci pare anche troppo compiacente nei confronti dei prosaici borghesi che ne rappresentavano soltanto alcune tendenze e nemmeno quelle più significative.

In realtà, epoca di grandi mutamenti che non interessavano questo o quel settore delle attività umane ma li investivano tutti trascinandoli in un moto in cui il cambiamento in un settore aveva effetti su tutti gli altri mentre i progressi fatti per decifrare il rebus della natura si traducevano in avanzamenti nella comprensione anche del mondo umano. Così le recenti conquiste nel campo fisico, la scoperta che esso è retto da una ragione anche più esigente di quella che

governerebbe gli uomini riuniti in società, induceva a cercare persino nei fatti pratici quelle leggi assolute la cui ignoranza aveva consentito alla barbarie e alla violenza di mettere salde radici in questo mondo.

Ai grandi mutamenti corrispondevano anche grandi convinzioni, segno che queste non erano state raccolte dalla bocca di quanti, profeti o saggi che pensano per tutti, ma erano germinate da sé nel menti per effetto di circostanza storiche cospiranti malgrado le loro diversità o forse proprio per questo.

Per realizzare un simile programma di progresso etico e civile, occorreva conoscere meglio la natura e l'estensione di quella ragione che, attiva nel corso delle decisioni umana, viene ritrovata anche nel mondo dei fatti di natura. Essa, intrinseca in quelle passioni che dominano tutti gli esseri viventi e il cui vigore non sembra arginabile da nessuna regola, tuttavia si rivela necessaria perché i propositi vadano ad effetto.

Ma come la ragione possa affermarsi in questo mondo di passioni dirette ai fini della propria soddisfazione se essa non fosse espressione delle stesse passioni che per conseguire il desiderato fine, si armano di tutti gli strumenti necessari, ragione compresa? Così l'uomo naturale, teso alla propria sopravvivenza e in possesso della primigenia libertà di fare tutto quello che gli pare e può, ha modo di incontrare quella ragione senza la quale si perderebbe nella confusione e contraddittorietà delle incontrollate passioni.

In questo stato di libertà naturale, dove si ha diritto su tutte le cose sulle quali si riesce a mettere le mani, vige quindi lo stato di guerra di tutti contro tutti, la legge della giungla. Ma se violenza e frode diventano armi legittime nella lotta per la vita, nessuno può sentirsi al sicuro né dei propri beni né della vita, talché in questa libertà naturale non vi potrà essere posto "per l'operosità ingegnosa, essendone incerto il frutto; e di conseguenza, non vi è né coltivazione della terra, né navigazione, né uso dei prodotti che si possono importare via mare, né costruzioni adeguate, né strumenti per spostare e rimuovere le cose che richiedono molta forza, né conoscenza della superficie terrestre, né misurazione del tempo, né arti, né lettere, né società; e, ciò che è peggio, vi è il continuo timore e pericolo di una morte violenta; e la vita dell'uomo è solitaria, misera, ostile, animalesca e breve"(T. Hobbes, *Leviatano*, Cap. XIII). Lo stato di libertà naturale, invece di garantire quella sopravvivenza alla quale sembrava predisposta, concorre a metterla più a rischio.

Ciò posto, sorge la domanda: come si passa dall'uomo naturale, l'uomo delle selve e delle paludi, violento, senza rispetto né delle cose divine né di quelle umane, che per un suo vantaggio particolare non esita a togliere i beni e la vita a un altro uomo, a quello che vive in società con i suoi simili, scambia con loro il suo superfluo per averne in cambio il superfluo altrui, astenendosi dal fare agli altri quello che non vorrebbe fosse fatto a se stesso, rispettando quindi le leggi **dell'equità**?

La risposta di Hobbes è in tono col clima culturale della sua epoca che assisteva ai progressi nella conoscenza della natura procurati da un metodo intellettuale che proprio in essi metteva

alla prova la sua fertilità: l'uomo naturale, avendo diritto su tutte le cose e libero di agire come meglio gli piace per conservare la vita, si accorge che può diventare vittima dell'uguale libertà degli altri. Quella libertà che dovrebbe garantire la soddisfazione dei propri bisogni, entra così in contraddizione con se stessa e si trasforma in una fonte di pericoli mortali. Per evitare la contraddizione che getterebbe nella confusione tutti i pensieri, viene stipulato un patto col quale gli uomini alienano la propria libertà naturale facendo atto di sottomissione a un potere sovra individuale in cambio di una libertà più limitata ma che, valendo la limitazione per tutti, metta al riparo ciascun uomo dalle aggressioni degli altri e quindi fa guadagnare quella sicurezza che sta a garanzia della riuscita dei propositi umani e che manca nello stato di natura.

Si tratta della famosa origine contrattualistica della società, ma che non resiste a una semplice obiezione: com'è possibile nello stato di natura, il regno della violenza e della frode, fare patti e aspettarsi che vengano rispettati?

Tra lo stato di natura e la società civile manca quindi un termine medio che è la storia. In realtà, il passaggio dalla prima alla seconda condizione è la conseguenza di una lunga evoluzione accompagnata da alcuni processi mentali che, nella pratica dei contatti, delle negoziazioni e comunicazioni, portano gradualmente a sostituire le incontrollabili e individuali passioni alle più pacate, flessibili e penetranti ragioni.

Agire a seguito di ragioni e negoziazioni è molto diverso che cedere a un impulso violento o ricorrere a qualche macchinazione fraudolenta per impossessarsi dei beni altrui, e se la violenza non ha bisogno di usare molte parole e lascia parlare i fatti, che sono di per sé assai eloquenti, la frode si distingue per usare le parole nel senso che più conviene, attribuendo loro oggi un significato e domani un altro, anche del tutto opposto al precedente, come quando oggi si dice di perseguire la "dittatura del proletariato" che domani diventa "dittatura dei finanziari", oppure, quando "tutto il potere ai soviet operai" diventa "tutto il potere alle holding finanziarie" senza rinunciare di far credere al **grosso pubblico** che nel frattempo nulla sia cambiato. (1)

Diventando membro di una società e comunicando con gli altri, l'individuo ne accetta pure i significati attribuiti ai suoi segni verbali, significati alcuni variabili in relazione ai diversi contesti in cui si trovano i soggetti e agli interessi che li animano, e altri stabili e comuni a tutti i membri della comunità, dunque il riconoscimento di quella logica che, imposta dalle cose stesse, sembra a sua volta governare tanto le azioni che gli elocui umani.

Una simile evoluzione è possibile quando i significati (o i contenuti mentali) delle parole vengono stabiliti in anticipo mediante quelle formazioni verbali dette definizioni, dove stanno a indicare le stesse combinazioni di idee, evitando quegli usi spontanei o sofisticati dove una volta vanno intese in un modo e la volta dopo in un altro (ibidem, p.27). Così depurati i termini, essi possono costituire quelle proposizioni esenti da contraddizione interna e quindi confrontabili con stati di cose, atto in base al quale possiamo qualificarle come vere o false. Soltanto le prime, che sono legittimate a rappresentare immagini veritiere dei fatti, hanno

importanza essendo le altre pure combinazioni di suoni sulle quali è impossibile costruire alcun discorso che voglia essere vero(p. 29). Infatti, argomentare è come passare da una proposizione all'altra implicata nella prima, potendo capitare che l'operazione si possa compiere soltanto con la mediazione di una terza proposizione, implicata nella prima ma che a sua volta implica la seconda, che propriamente parlando costituisce il sillogizzare(p. 30). Circoscritti e precisati i significati dei termini usati con adeguate definizioni, le proposizioni generali si riducono ad affermazione sulla pertinenza reciproca dei termini che vi compaiono mentre l'argomentazione discorsiva acquista la valenza di confronti tra le loro estensioni, arrivando a conclusioni che sono come somme e sottrazioni (quindi moltiplicazioni e divisioni), in definitiva calcoli paragonabili a quelli eseguiti con i numeri o le figure geometriche. (2)

Nello stato civile, dove si comunica e negozia, non ci si limita a fare patti verbali che si affidano alla memoria, e perciò soggetti tanto alle lacune di questa che alle interpretazioni opportunistiche dei significati ambigui che metterebbero in forse i propri diritti, inconvenienti riducibili nei contratti scritti, dove i termini usati vanno interpretati secondo significati stabiliti talché le promesse dell'oggi circa il fare e il non fare non possano essere ritirate domani il quale non può ricominciare tutte le volte da zero ma deve essere il proseguimento di quanto si è voluto e fatto ieri.(3)

Se i contratti debbono essere rispettati(ibidem, Cap. XIV), essi debbono potersi intendere in maniera univoca.

Esigenza pratica essenziale senza la quale non esisterebbe nessuna società evoluta, ma che a ben guardare costituisce anche un avanzamento morale e intellettuale di primaria importanza, irrealizzabile senza il riconoscimento dei significati dati in comune alle parole, che non possono cambiare da un giorno all'altro, secondo piace o conviene alla particolare persona che le usa. Con la comprensione degli interessi e dei propositi altrui si acquista anche uno sguardo più penetrante delle proprie passioni le quali, prima di pensare di poterle controllare, vanno conosciute.

Così, da un'esigenza pratica interna al mondo delle negoziazioni se ne sviluppa un'altra che abbraccia la vita personale e quella sociale la quale richiede la cooperazione concorde di tutte le sue componenti che per decidere su una qualsiasi questione debbono prima comprendersi e arrivare a una posizione comune.

Grazie al nuovo metodo intellettuale, comune tanto alla fisica che alla pratica, si ricostruisce quell'unità che la comprensione della necessità naturale che le antitesi tra necessità della natura e libertà del volere umano sembravano mettere in pericolo.

Dopo l'estensione del metodo analitico alle questioni pratiche, si può parlare di una pari applicazione del metodo dimostrativo, dimostratosi fecondo negli studi fisici e matematici.

Hobbes, e i filosofi empiristi dell'epoca, anticipano nelle grandi linee i caratteri generali della futura società industriale, una società che pensa e realizza una particolare versione del rapporto tra teoria e pratica, dovendo la teoria tener conto della nuova forma esatta, matematizzante, che

andava assumendo la fisica. La circostanza alla fine doveva avere effetto sulla stessa pratica, che dallo studio della condotta umana si rivolgeva a studiare gli oggettivi processi in cui sono implicate cose e forze naturali. I risultati saranno, con nuove forme di lavoro intellettuale e di cooperazione tra le medesime, anche nuove forme di relazioni sociali. Questo ci sembra il tema dominante della così detta società borghese.

NOTE

(1) Lo stato di natura di Hobbes è stato anche identificato con il mercato concorrenziale dove però almeno la violenza aperta, ma non la sopraffazione psicologica, è interdotta. Possiamo con migliori esiti paragonarlo a una fase rivoluzionaria della storia nella quale la vecchia legge è stata abrogata e quella nuova non ancora promulgata.

(2) 'Uomo' ha maggiore estensione di 'greco', mentre 'uomo' e 'razionale' hanno pari estensione.

(3) L'esigenza sociale del comprendersi reciproco vieta l'uso di termini il cui significato sia affidato all'arbitrio personale. Ma l'uomo che partecipa alla vita sociale, mentre comprende gli altri deve pure comprendere se stesso, e quindi deve imparare a conoscere le sue passioni e a non permettere che esse irrompano nella maniera più inopinata a condizionare le proprie decisioni. Per conoscere le passioni occorre precisare ciò che esse sono e quindi stabilirne i rapporti reciproci e con le altre forme di conoscenza. Questa conoscenza è poi fondamentale in tutte quelle professioni il cui compito principale è la gestione degli uomini.

11.1: Dall'immediato al mediato intenzionale

La rivoluzionaria riorganizzazione del mondo operata dall'integrazione della conoscenze della natura col mondo degli interessi e delle relative volizioni, ha segnalato l'emergere e l'affermarsi di un nuovo ceto sociale, formata da uomini intraprendenti e istruiti e comportava un maggiore apprezzamento delle risorse personali, della funzione dei sensi come della ragione, individuale e insieme universale, quale si manifesta nel giudicare e relazionarsi; il graduale approfondimento del riflesso mentale provocato dalle nuove possibilità di conoscenza, d'azione e di vita. Le tradizioni, il "così si è sempre fatto!", con la loro falsa sicurezza, scendeva nella scala degli apprezzamenti e si prese a sospettare la presenza di segreti importanti dove si era sempre visto la conferma dell'eterno ordine delle cose, tutt'uno col pensiero divino. (1) Con le cose, che le concezioni filosofiche del tempo insegnavano a vedere come simboli traducibili in idee e queste in segni comunicabili ed elaborabili, quindi soprattutto segni linguistici, salivano nella scala degli apprezzamenti le loro relazioni reciproche, che rappresentano il contributo del pensiero alla comprensione di se stessi e del mondo, un campo dove hanno spazio l'ipotesi e l'argomentazione logica. Così immediato sensibile e mediazione del pensiero congiuravano per

rendere concreto un nuovo modo di pensare e rapportarsi col mondo. (2)

L'elevazione delle cose e delle loro relazioni al rango di segni comportava la possibilità di un trattamento discorsivo tanto dei bisogni umani come dei mezzi con cui soddisfarli, quindi degli scopi in cui essi si risolvono, a loro volta segni mentali come gli altri, passaggio necessario per stabilirne la reciproca convenienza. Alla fine, il mondo delle attività pratiche si trasforma in una specie di discorso concreto che corre parallelamente ai discorsi verbali, nei quali può convertirsi o riceverne suggerimenti, indicazioni, motivi.

Per gli individui si pose la sfida di conciliare le conoscenze che nascono nell'esperienza personale e nell'esperienza personale ritornano, con quelle necessarie, ed entrambe con le competenze grazie alle quali rivestono un ruolo sociale. Essi sapevano che per mettere ordine alla rapsodia di rappresentazioni non basta abbandonarsi al loro flusso ma occorre affidarsi a un principio di costruzione interno e insieme sociale assegni loro quei rapporti in base ai quali diventano pensabili e coefficienti di vita sociale.

Grazie a questa integrazione tra conoscenza e pratica, le menti si aprivano alla percezione analitica delle possibilità presenti sulla scena del mondo come alla nuova esigenza di organicità e sintesi in quanto tutto doveva confluire nel centro comune del soggetto attivo e pensante, e perciò vivo nelle relazioni con gli altri. Talché, mentre il pensiero acquistava una concretezza nuova, la pratica, con la considerazione dei diversi e opposti scopi, dei mezzi a disposizione per realizzarli e delle opportunità implicite nelle condizioni storiche, cessava di contrapporsi alla riflessione e diventava agente di pensiero.. La nuova scienza della natura indicava la strada. Analisi e sintesi diventavano prestazioni caratteristiche della persona pensante e attiva, esploratrice e organizzatrice che Rinascimento e Riforma avevano anticipato, attitudini riconosciute appartenere all'uomo non in quanto dotato di capacità o di fonti di ispirazione straordinarie, ma proprio perché, nel suo essere comune, senziente e capace di organizzare il proprio pensiero col discorso. Dove è il soggetto a costruire giorno dopo giorno il proprio mondo, se deve esserci una qualche aristocrazia, essa va identificata in quella del merito e dell'impegno, doni che non sono ricevuti con la nascita ma si acquistano attraverso un corretto esercizio di facoltà comuni donate da Dio indifferentemente a tutti gli uomini.

Il nuovo rapporto tra teoria e pratica, conoscibile con i sensi in stretto rapporto di collaborazione con l'intelletto e comunicabile col discorso, doveva avere profonde ripercussioni generali, perché ora esso, col nome di rapporto tra fisica e organizzazione produttiva si configurava come l'oggetto primario degli interessi umani che in questo compito mettono a punto le istituzioni sociali, fossero essi di ricerca, di produzione o politiche. L'opinione, il momento in cui il soggetto sensibile si trasformava da momento di espressione della soggettività in ipotesi esploratrice dell'ignoto diventava anche la cifra con la quale il soggetto partecipa agli scambi sociali.

Quindi la nuova via alla conoscenza si affidava alle ipotesi qualitative soltanto nelle fasi iniziali dell'indagine, perché una volta che questa fosse giunta a una conclusione, il risultato, o una sua

deduzione, smetteva di essere eternamente opinabile e diventava controllabile sulle cose stesse e da questo controllo uscire confermato o confutato. Opinione, verità ed errore formano un circolo nel quale ciascun di essi trova il suo posto ed è legittimato a partecipare all'attività conoscitiva, che diventa ricerca, esplorazione dell'oceano dell'ignoto che circonda le piccole isole del sapere (nota (1) del § 9.1).

La ricerca naturalistica deve questa proprietà che la differenzia dal comune combinare idee e disputare per arrivare agli incerti accordi di tipo verbale, alla sua logica di derivazione matematica e al principio di identità e non contraddizione che la caratterizza la quale consente di stabilire relazioni dove i margini di ambiguità o imprecisione nel giudicare del vero e del falso siano ridotti al minimo. Come costruzione logica, essa possiede la proprietà di costituire sistemi di proposizioni reciprocamente connesse in quanto derivabili tutte da alcune proposizioni fondamentali supposte vere applicando tecniche di inferenza affini ai comuni calcoli aritmetici.

(3)

Ora, si può concedere a quanti fanno derivare la nascita della scienza della natura dalle attività pratiche di averne colto un aspetto essenziale. Ma allora occorrerebbe aggiungere anche che, se importante è stato il contributo delle attività pratiche, esso non proviene direttamente dagli uomini che vi sono impegnati. Questi infatti restano troppo dipendenti dalle loro esperienze particolari per poter accedere al regno dei concetti e delle relazioni generali che soltanto un trattamento discorsivo, insieme affermativo e critico, può consentire. Sono stati gli scienziati-filosofi, i Galilei, e Cartesio e compagnia bella, e non i carpentieri dell'arsenale veneziano a creare la nuova scienza fisica. Dopo tutto quello che abbiamo detto sul rapporto tra cose e segni, l'affermazione non deve sorprendere perché soltanto in virtù di un simile rapporto diventa possibile esprimere discorsivamente le ragioni di osservazioni ed esperienze e, nello stesso tempo, cercarne la verifica nei fatti.

Ancora a questo rapporto dobbiamo una conseguenza, di natura non più conoscitiva ma pratica, che non vogliamo mancare di notare. Infatti, per strano che possa dirsi, fu la scoperta del mondo della libertà umana da parte degli umanisti a far percepire meglio i lineamenti del dominio della necessità e quindi a gettare su nuove basi il problema del loro rapporto da ricercare nella pratica, a quella coerenza che nelle decisioni deve connettere i mezzi tra di loro e con gli scopi, dove i primi sono sottomessi alla rigorosa logica del necessario caratteristica dei fatti naturali e i secondi a quella relativa alle argomentazioni di un pensiero opinabile, come sono tutte le conseguenze di punti di vista avanzati a guisa di tentativi o ipotesi che si possono rendere sempre meglio fondate ma mai del tutto accertate. Se non ci fosse un tale nesso tra le due logiche, non potremmo usare mezzi che ubbidiscono all'oggettiva relazione causale per realizzare scopi derivanti da interessi, né si potrebbero immaginare possibili decorsi d'azione in cui essi cooperino né, infine, esercitare la facoltà della scelta e venire a una qualche decisione, circostanza che contraddice la più comune esperienza dove si valuta e si sceglie, ci si corregge se la prima scelta ha portato a risultato non soddisfacenti.

NOTE

(1) Naturalmente, il pensiero corre alla battaglia di G. Galilei a favore del sistema copernicano verso il quale inclinavano tutte le ragioni fisiche e matematiche, sebbene fossero giudicate da molti ripugnanti al pensiero comune.

(2) Fu l'empirismo, nel suo programma deliberatamente perseguito di parlare la lingua stessa delle cose, vista come la lingua della ragione attiva nella natura, voler unificare nella distinzione sensibilità e ragione. Esso riconduceva le fonti della conoscenza e dell'agire alla sensazione, che è come la natura insediata nell'essere vivente. Si realizzava così una nuova distribuzione di forze spirituali, perché nella sensazione, in origine qualcosa di istintivo e inesprimibile, convergono tanto l'immaginazione che l'intelletto e le disposizioni all'agire.

(3) Si tratta del metodo di conoscenza che procede per tentativi, ovvero, congetture, per poi provarsi a sostenerne le conseguenze con prove positive, ovvero di confutarle con controprove, una via che non suppone come punto di partenza l'ignoranza completa di quanto si sta cercando, nel qual caso non sapremmo nemmeno come fare il primo passo, bensì una situazione né del tutto chiarita né completamente oscura. Esso non viene dal nulla, ma sorge dalle forme poco sistematiche dell'esperienza comune, dall'attività volta alla soddisfazione di interessi e bisogni piuttosto che a scopi conoscitivi.

Torneremo su queste idee, che molto debbono a Popper, in un prossimo capitolo, quando parleremo del liberalismo e lo metteremo in relazione al nuovo organo sperimentale messo all'opera nello studio del mondo naturale.

12.1: Mobilità sociale e organizzazione nella moderna matrice culturale

In un precedente lavoro abbiamo avuto modo di riconoscere nei caratteri culturali, sociali, economici e politici che in Italia si erano manifestati nei primi cinquecento anni del secondo millennio con tutta la loro forza, il patrimonio genetico del mondo moderno. Tuttavia, il patrimonio genetico non è ancora il corpo sviluppato. Infatti, la limitatezza territoriale e demografica del sistema di forze costituito dalle Repubbliche cittadine non doveva favorire né la loro affermazione economica e politica in un quadro di grandi stati territoriali né una capacità di resistenza di fronte a forze interne interessate a riconquistare vecchie posizioni e al congelamento di quelle raggiunte piuttosto che affidarsi a imprese rischiose e dagli esiti incerti, più a vivere nell'ozio contemplante o dissipatore che contribuire con le proprie iniziative alla ricchezza sociale, disprezzata a parole ma avidamente cercata nei fatti. Invece, fuori dei confini italiani e per la forza delle condizioni che incontrava nei diversi paesi, il moto di civiltà detto Rinascimento non doveva dare alle sue varie manifestazioni lo stesso peso specifico rilevato in Italia. Nei grandi stati nazionali, si operava una diversa distribuzione degli interessi che doveva dare impulso tanto alle iniziative personali suscitate dalla percezione delle nuove opportunità e sostenute dalla propria forza d'animo, quanto ai problemi organizzativi in grande stile relativi

ai rapporti tra le classi economiche e sociali che proprio in questa dimensione più vasta organizzavano e sviluppavano le forze per fare fronte ai comuni nemici, dunque una proiezione dei problemi particolari sulla più vasta scena della quale nelle repubbliche cittadine, chiuse tra mura e fossati, si aveva ancora scarsa cognizione circa la loro portata. Anche qui, l'espressione "Rinascimento" chiarisce soltanto a metà la natura del processo in questione perché, a parlare con rigore, non si aveva a che fare con la rinascita di un mondo di cui la storia aveva già celebrato il funerale, bensì della costruzione di una società più rispondente alle esigenze delle nuove forze economiche, culturali, sociali che andavano emergendo gradualmente dai gruppi tribali accampati tra gli acquitrini e le selve dell'Europa alla caduta dell'Impero Romano. (1)

Nei grandi stati territoriali, la guida unitaria assicurata dalle monarchie assolute non risultava d'impedimento alle iniziative dei singoli, alla ricerca di migliorare le proprie condizioni, che anzi contribuivano a moltiplicare con vari, e spesso disordinati, provvedimenti, quali l'eliminazione delle barriere interne erette da potentati locali e l'erezione di quelle verso l'esterno al fine di proteggere dalla concorrenza straniera vecchie e nuove iniziative, l'unificazione delle leggi, provvedimenti volti a impiantare nuove attività sul territorio nazionale e altrettali. Si imparava a valutare la portata economica di un mercato protetto ed esteso a tutta la nazione, a fare entrare nei calcoli circa le proprie iniziative tutte le risorse presenti in un dato territorio, a svilupparne di nuove. (2)

Le nuove intraprese non venivano iniziate interpellando prima qualche indovino o armandosi di talismani e reliquie di santi bensì consultando le più laiche mappe e carte geografiche che proprio nell'epoca delle esplorazioni geografiche diventavano oggetti di studi assidui e subivano un profondo e completo rinnovamento. Per affermarsi in questo mondo ricco di opportunità, come occorre nuovi occhi per vedere cose mai viste prima, occorre pure nuove menti per dare loro un senso, nonché animi all'altezza dei rischi che le avventure in terre sconosciute comportano, che non potevano essere quelle delle vecchie classi impigrite nella riscossione di rendite e balzelli. Il ceto emergente da questo fervore di attività, più istruito e ardimentoso di ogni altro ceto operante nel passato sulla scena della storia, mirava a creare sistemi di rapporti meglio rispondenti ai bisogni generali di quanto non fossero i vecchi dominatori armati di dogma o di spada, quella spada che pure ha un suo modo dogmatico di risolvere i problemi. Commerciando cannella e drappi, rapportandosi con interlocutori dai costumi più diversi, imparando a conoscerne le riposte intenzioni, dopo aver appreso a rapportarsi direttamente con Dio, l'uomo dei nuovi tempi prendeva coscienza anche dei propri poteri, delle forze racchiuse nel suo stesso animo e sulle quali soltanto poteva fare affidamento nelle misteriose terre esotiche. Ampliandosi il suo campo d'azione, si moltiplicavano le occasioni per scegliere, dunque gli scopi perseguibili; imparava a spiegare le proprie ragioni, a valutare il peso di una parola detta o taciuta, il valore della preveggenza e il dovere della responsabilità di fronte alla parola data, agli obblighi presi, la profana via per l'ascesa al regno di Dio per chi ha rinunciato alla protezione dei santi.

L'uomo che dice di avere Dio in sé, acquista una fiducia che non gli fa temere di fare piani sul futuro, ampliando così la sua nozione del tempo. Egli sente pure di avere qualcosa da dire su tutte le questioni e addirittura di contribuire alla divina opera creatrice, sebbene aggiunga poi di concedersi altro che una settimana di tempo. Tuttavia, nella nuova matrice culturale, nella quale come visto, e vedremo meglio più avanti, tutti i saperi entrano in relazione e si alimentano a vicenda, mentre le diverse attività, se si distinguono, la fanno per legarsi poi secondo la loro intrinseca razionalità. L'uomo che imparava a rispondere dei propri atti, decideva pure cercando di accordare le preferenze a ragioni a loro volta confrontate con quella richiesta dai mezzi impiegati o dal controllo delle forze naturali, sebbene queste ultime non facciano distinzione tra gli interessi di Tizio e quelli di Caio.

Un simile uomo è pure in grado di farsi la propria legge e di giudicare se viene rispettata o violata, di dare forma alla volontà e costruire il suo mondo. Ai poteri tradizionali, convocati dinanzi al tribunale della ragione comune, concepita come la voce autentica della natura che parla a tutti gli uomini, si chiese di dare prova del loro diritto ad occupare la posizione eminente alla quale dicevano di essere destinati per diritto di nascita o perché depositari di verità sublimi, certo superiori alle normali capacità dell'uomo. Ma non si voleva l'anarchia, la società nella quale ciascuno potesse fare quanto meglio gli aggrada, e quindi dare spazio ai più dotati di forza o astuzia, o soltanto di risorse accumulate facendosi strumento dei potenti, per farsi beffe della legge comune.

Sulle nuove tavole dei valori era ribadito, con lettere sovente di color vermiglio, quanto i filosofi avevano già vergato nei loro volumi, che è possibile conciliare libertà con un ordine che discendeva da una razionalità sulla quale convergono i diversi interessi. Ciò implica che nessun ha il potere di dover rispondere soltanto a se stesso ma i suoi decreti debbono conformarsi alla volontà organizzata di tutti, essendo obbligato in via di contratto a non trasmodare i propri limiti. I popoli passavano dall'infanzia della sottomissione a regole di gente che si diceva destinata ad ammaestrare e guidare, a uno stato di maturità nel quale si è chiamati a rispondere dei propri atti, quando prima di fare un solo passo occorre ben riflettere su dove si sta andando, nonché sulle forze sulle quali poter contare. Gli scopi nascevano dal cuore e dall'intelligenza degli individui, che però, incontrando gli scopi di altre persone, subivano quel rivolgimento interno che porta a sostituire il "questo mi piace" con il "questo è possibile", che è una prestazione dell'intelligenza, o il "questo è giusto", passaggio in grazie al quale un vecchio istinto di sopraffazione se non altro era condotto a vergognarsi di se stesso. Si capiva che mobilità sociale non consiste nell'avanzare saltando sulla testa degli altri ma in una condizione dove la libertà di uno non vada a danno di quella di altri ma possa tornare a vantaggio di tutti, che poi è anche la legge del progresso sociale.

Si comprende bene come in questo mondo di persone previdenti e calcolatrice, dedite agli affari, che chiedono il rispetto dei patti e non desiderano rimettersi nelle mani di nessuna intelligenza superiore, veramente non si aveva in uggia il potere, ma lo si considerava un

espedito per rimediare agli inconvenienti provocati dagli errori di ragionamento, inevitabili nel mercato come nella camera di consiglio, che portano a confondere il proprio interesse con la ragione di tutti. Stando così le cose, si voleva che il processo conoscitivo si sviluppasse da qualcosa di più consistente di un'intuizione artistica, qualcosa che avesse **l'evidenza propria di ciò che esiste**, e si riconosceva che niente è più ingannevole delle cose che allettano tanto il senso della vista che quello del tatto. Nel che la natura, autrice di quelle sensazioni tanto stimate come mezzi di conoscenza, doveva salire sino ad occupare la posizione in precedenza detenuta da Dio e come Dio uso a pronunciarsi in maniera perentoria. Ricco di tante virtù ordinarie e straordinarie, l'uomo comune che lavora pensando al benessere suo e della sua famiglia, si trasformava nel cittadino che procura anche il benessere alla città. Non doveva passare molto tempo che da un cervello addestrato a valutare e dalle sue mani esperte, lavorando la materia arroventata della storia, uscisse quella Declaration des droit de l'homme e du citoyen (Assemblea Nazionale Francese, 26 agosto 1789) che decretavano la fine del vecchio potere autocratico, che ha in uggia dare spiegazioni circa i motivi dei propri atti e invece ne pretende in abbondanza circa gli atti dei sudditi, e perciò incline a sostituire alle umane ragioni le indiscutibili rivelazioni provenienti dall'alto. Sorgeva una nuova epoca, quelle che vuole dare il giusto valore a cose e persone, come del resto alle istituzioni che dall'alto sorvegliano a che i patti siano rispettati e non si dia alle parole un senso che autorizzi a violarli, sola condizione perché l'animo possa crescere più diritta di come è venuta fuori dalle mani del creatore. Prova ulteriore che la storia è maestra di vita persino per Dio il quale, se ha commesso qualche pecca la prima volta, nella seconda, ammaestrato dai suoi errori potrà certo fare di meglio.

NOTE

(1) Il moto moderno trae forza dalla coerenza di tutti i suoi motivi, intuizioni, ragioni e da un pensiero che non disdegna complicarsi nelle cose, nelle quali si fa consapevolezza storica e quindi azione.

(2) L'esigenza della cooperazione si manifesta dinanzi a problemi la cui soluzione supera le risorse intellettuali e d'azione del singolo, e l'interesse per il successo spinge il liberista più tenace a mettere in dubbio tutte le sue credenze. Perché è più agevole trattare le persone come si fa con le macchine, ma la conseguenza sarà allora accorgersi subito dopo che esse non sono macchine. A seguito di una simile presa di coscienza, la fabbrica dovette aprirsi alle idee democratiche. Ma poiché dovremo tornare a parlare a lungo del rapporto tra liberalismo e democrazia, per ora sull'argomento possiamo fermarci qui.